

IL
GALLO

maggio 2016
anno XL (LXX) n. 767

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Ugo Basso – Roberto Magnelli</i>	pag. 2
DIO GELOSO E DELLA MISERICORDIA <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 3
L'UMANESIMO DELLE BEATITUDINI – 4 <i>Giannino Piana</i>	pag. 5
SAPREMMO RICONOSCERLO? <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 6
DA TRE ANNI È FRANCESCO <i>I Viandanti e altri</i>	pag. 7
L'INVIO (Lc 9, 1-6) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 7
TRA MISSIONI E CONVENIENZA <i>Giacomo Colongo</i>	pag. 8
I MAESTRI NON BASTANO MAI <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 9
ROBERTO MUSSAPI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
TROPPI I RISCHI DI UNA PRESIDENZA TRUMP <i>Franco Lucca</i>	pag. 12
LE MURA DELLA CIVILTÀ L'EPOPEA DI GILGAMESH – 3 <i>Aldo Badini</i>	pag. 13
ALLE ORIGINI DEL CONFLITTO TRA FILOSOFIA E POLITICA <i>Luisa Riva</i>	pag. 14
SIAMO SOLI NELL'UNIVERSO? – 2 <i>Anna Wolter</i>	pag. 16
FORZA MAGGIORE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Luisa Riva</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 19

La chiesa a una svolta evangelica? Questa è la speranza che papa Francesco, nei primi tre anni del suo pontificato, ha suscitato in molti, e noi tra questi. Uno stile diverso, meno regale, attento agli emarginati, agli scarti, ha conquistato anche non credenti o credenti in altre religioni. L'uso della diplomazia nella costruzione di ponti, le parole chiare dette ai grandi della terra hanno suscitato emozione e fiducia. Il suo mettere in discussione la curia romana e pensarla come centro di servizio e non di potere ha forse inquietato i potenti laici e in talare, ma ha dato voce a chi nella chiesa ancora crede nell'evangelo e pensa che quella sia la strada. Il decentramento a favore delle periferie del mondo, in occasione di questo anno giubilare, ha colpito e interrogato. Lasciarsi prendere dall'entusiasmo delegando a Bergoglio anche quanto spetta a tutti i fedeli, sorridere quando rimprovera i cristiani da salotto o rifiuta le offerte di denaro sporco, senza mettersi in discussione, senza accorgersi di essere coinvolti in stili di vita poco evangelici è un rischio da tener ben presente. Certo è importante appoggiare le sue parole e i suoi gesti, sostenerlo di fronte ai suoi detrattori, ma chi riconosce in lui lo spirito dell'evangelo deve essere stimolato a farsi carico in prima persona dei problemi e delle speranze, in un cammino personale fatto di opere, studio e fantasia, nella consapevolezza che è sí Dio a operare il rinnovamento, ma chiede a ognuno di farsi suo tramite.

La nostra riconoscenza a Francesco non può essere papolatrica, ma conversione duratura anche quando di lui resterà solo la gratitudine di averlo conosciuto. E la conversione, impegno permanente del cristiano, comporta in primo luogo il superamento di ogni carattere idolatrico del dio in cui crediamo perché l'idea di Dio condiziona poi i comportamenti. A questo sollecita la *Misericordiae Vultus*: «Lo Spirito Santo che conduce i passi dei credenti per cooperare all'opera di salvezza operata da Cristo, sia guida e sostegno del Popolo di Dio per aiutarlo a contemplare il volto della misericordia» (n 4). Contemplare il volto di Dio guidati dallo Spirito significa accorgersi che «Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità» (n 2) e, come diceva san Tommaso, in essa si manifesta specialmente l'onnipotenza divina (*Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4). Ma significa anche lasciare affiorare i propri dubbi, mettere in discussione le certezze tranquillizzanti che pretendono di rinchiudere Dio nella propria visione del mondo, ma sono ingannevoli perché Egli va sempre oltre ogni umana conoscenza, significa accettare uno spaesamento... Lo Spirito, come il vento, scompiglia, mette sottosopra, porta nel deserto come ha fatto con Gesù all'inizio della sua missione.

È la strada per maturare una fede adulta. Lo Spirito, infatti, ci è stato donato perché ci assumessimo la responsabilità di scegliere, decidere, camminare con le nostre gambe al seguito di Gesù che ci ha rivelato il volto del Padre ben oltre le strutture sacrali delle chiese storiche. Perché sapessimo discernere i segni della tenerezza di Dio per noi e soprattutto per chi è solo, abbandonato, chi vive nella sofferenza, chi è smarrito, e accettassimo di farci segno a nostra volta della sua vicinanza con atti anche minuscoli, ma che testimoniano come il Padre si prenda cura di tutti, superando l'indifferenza e lo scetticismo a cui ci spinge il bombardamento di notizie negative.

Come osservava lo stesso papa Francesco «la Chiesa, in questo momento di grandi cambiamenti epocali, è chiamata a offrire più fortemente i segni della presenza e della vicinanza di Dio. Questo non è il tempo per la distrazione, ma al contrario per rimanere vigili e risvegliare in noi la capacità di guardare all'essenziale» (omelia 15 aprile 2015).

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Domenica di Pentecoste C
LAICITÀ DELLO SPIRITO

At 2, 1-11; sal 103; Rm 8, 8-17; Gv 14,15-16.23b-26

Quattro i sensi della parola Spirito che raccolgo in questa celebrazione dello Spirito che sette settimane, cinquanta giorni, dopo la Pasqua rinnova la festa ebraica delle settimane, benedizione e ringraziamento per il nuovo raccolto e per il dono del Sinai, la *Torah*, il cuore della Scrittura di Israele. Nel racconto degli *Atti* lo Spirito, attraverso le immagini ebraiche del vento e del fuoco, si presenta come il grande comunicatore: tutti possono ascoltare e capire; nel *salmo* dà, mantiene e rinnova la vita del cosmo e della natura, se il soffio cessa tutto torna polvere; nella lettera di *Paolo ai Romani* assicura la libertà e il rapporto familiare fra l'uomo e il suo Signore; nel discorso sacerdotale di Gesù riferito da *Giovanni* rappresenta la presenza di Cristo, assente dopo la sua morte.

Ciascuno di questi sensi, come un fuoco artificiale, esplosione in una miriade di luci che trattengono occhi e cuore, ma che non possono essere inseguite. E ogni anno mi sfuggono, ogni anno mi si ripresenta la meraviglia. La preziosa ripetizione annuale di queste tappe è tuttavia occasione di verifica di quello che sono e che dico e di qualche pur piccola e provvisoria illuminazione riconosciuta per quella di cui avevo proprio bisogno: il pezzettino del puzzle che, incastrandosi alla perfezione, acquista sapore di verità.

Osservo la totale assenza di riferimenti clericali, nessun cenno a istituzioni religiose, semmai la necessità di incontrarsi per farsi coraggio e pensare insieme che cosa dire e che cosa fare per essere testimoni di quella presenza che ci ha cambiato la vita, come hanno fatto appunto i discepoli e le donne con loro in quei giorni di dubbi e di paure: già perché l'essere compresi nelle lingue del mondo non è un bel gioco, una magia di cui compiacersi, ma suppone l'urgenza di aver qualcosa da dire, nei modi e negli ambienti più diversi, ma dire qualcosa che non siano chiacchiere.

Sento il gusto della libertà, perfino dalla legge di Mosè, ribadita da Paolo in diversi testi, potrei oggi dire dalla disciplina ecclesiastica, dai codici del diritto canonico, ma, insieme, è accoglienza dei «miei» comandamenti, cioè di quell'unico che fa davvero liberi, l'amare. Ma quando la parola vuole farsi pensiero e azione per scegliere occorrono passione e umiltà. La libertà diventa addirittura accettazione della morte del sé più fragile, quella che Paolo chiama *carne*, per un'adesione al Cristo, prendendo parte alle sue sofferenze. Prendere parte alle sue sofferenze non credo sia chiedere le stimmate, ma accettare i dubbi, le incomprensioni, i tradimenti dei tanti che forse proprio non sanno quello che fanno.

Ancora colgo la gioia della bellezza, l'entusiasmo per la creazione animata dallo Spirito: e dopo la lettura – e rilettura – della *Laudato si'* abbiamo riscoperto che contemplare e custodire queste meraviglie è specifico del credente, certo non solo del credente cristiano. Forse è proprio questo, anche questo, che dobbiamo dire facendoci capire in tutte le lingue per «fare nuova la faccia della terra».

Ugo Basso

Solennità della S.S. Trinità C
OLTRE LA TRISTEZZA
Giovanni 16, 4-15

Perché nessuno di noi domanda al Signore dove va? Come i discepoli, l'unico orizzonte che ci sembra di conoscere è quello della morte, e davanti a essa «la tristezza riempie i nostri cuori» ... per Lui, per noi! È *tristezza* quella delle donne che non trovano Gesù al mattino di Pasqua, quella che oscura il volto e i cuori dei due in fuga verso Emmaus, quella di Maddalena che ha il Signore risorto davanti agli occhi, e non lo riconosce, troppo intenta a piangere sull'orlo del sepolcro ...

«Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie», dice il poeta. Viviamo tutti come se fossimo affacciati su un sepolcro, e allora, inevitabilmente, le lacrime e la tristezza velano i nostri occhi, il nostro cuore, la nostra esistenza, ed evitiamo di porre e di porci troppe domande ...

Se pensiamo che il nostro futuro consista solo in un declino costante, fino a sprofondare nel nulla, rischiamo sempre *la tristezza*: una vita disumana, da consumarsi nell'egoismo e nell'individualismo, rincorrendo voracemente denaro, potere e apparenza, nell'illusione che possedendo queste cose potremo non essere posseduti dalla morte. È una tristezza pericolosa, ma noi ce l'abbiamo ... e Gesù dice: «Vi dico la Verità». Questa tristezza è la menzogna di non sapere che veniamo da Dio e a Dio ritorniamo. È la menzogna di non conoscere, o dimenticare, la nostra identità di figli di Dio, che Gesù, il Figlio, è venuto a *rivelarci*.

Può il Padre della Vita averci riservato come futuro solo la morte?

È questo il grande inganno: il nostro futuro non è la fine, la morte ... ma, dice Gesù, un ritorno, «il» ritorno al Padre, alla Sua Vita, al Suo Amore! Un futuro che possiamo sperimentare già oggi, vivendo le relazioni con gli altri nell'amore di figli e fratelli.

Per questo Gesù dice «conviene, è bene per voi, che io me ne vada», ... perché così ci mostra che il suo andarsene è qualcosa di assolutamente nuovo, che si possono affrontare la vita e la morte in un modo diverso: la vita come amore per gli altri, e la morte come ritorno al Padre.

Allora la vita non è più una lotta, una fatica insopportabile, che termina con l'assurdità della morte! L'esperienza della Pasqua, che la solennità della Trinità conclude, è proprio questo *passaggio* dalla tristezza alla gioia.

Certo, per capire, dobbiamo aspettare che la Vita stessa del Padre, lo Spirito, venga a noi, attraverso il Figlio, come un dono, dall'alto della croce: senza la croce potremmo dubitare che l'Amore è così forte da vincere persino la morte! Se la croce sembra il trionfo dell'odio sull'amore, lo Spirito *convincerà*, farà capire, a questo mondo il suo peccato, il suo fallimento, svelando la sua menzogna: è il bene a vincere, non il male; e la croce è la vittoria dell'Amore, della Vita, sulla morte.

Sarà lo Spirito a far capire che il peccato è non credere di essere come Gesù, figli e fratelli, e che il giudizio di Dio consiste nel portare il male senza restituirlo, amando e perdonando, e che in questo consiste la salvezza del mondo.

Roberto Magnelli

■ ■ ■ tra i due Testamenti

DIO GELOSO E DELLA MISERICORDIA

Questa esplorazione sul tema della misericordia nella scrittura ebraica e cristiana ha un preciso intento: esaminare il cammino difficile e ambiguo, compiuto dal popolo d'Israele, nella scoperta del Dio della misericordia.

Il profeta Osea

Cominciamo da lontano, dal profeta Osea, vissuto oltre settecento anni prima di Cristo.

Il versetto «Poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Osea 6, 6) esprime il pensiero, la sintesi di quanto Osea ha intuito di Dio.

Il profeta scrive in un tempo difficile e il popolo è attirato dalle divinità naturalistiche venerate nel paese. Si tratta di divinità che hanno a che fare con problemi reali e concreti della vita: siccità, scarsità di cibo, necessità di avere dei figli, protezione contro le calamità naturali.

A questa situazione critica Osea risponde positivamente, inventando un linguaggio nuovo per parlare del Dio d'Israele. Per la prima volta nella Scrittura il profeta usa l'immagine del matrimonio e afferma che Dio ha «sposato» Israele (cfr. cap. 2), ma Israele non ha saputo rispondere. Si è comportato come una donna infedele, anzi, come una prostituta.

Ma Dio è stato più grande dell'infedeltà del popolo, perché è un «Dio geloso» ... (e proprio per questo a volte «castiga» il suo popolo).

Inoltre, Osea teme che il culto nasconda le incoerenze della vita. Il primo vero culto è nella vita reale, nella giustizia verso i poveri e le vittime. Per questo attacca le classi dirigenti e i sacerdoti rapaci. «Conoscere Dio» significa avere amore nella vita, ben prima di recarsi al culto. Osea auspica quindi una pratica religiosa ispirata dall'amore di Dio.

Dio è «hesed» (in ebraico *amore fedele*); e cioè: Dio ama il suo popolo anche quando non lo merita. Ecco il punto di partenza. Come si vede, l'intuizione di Osea sulla misericordia è grande: la misericordia non è un sentimento vago e mieloso. Misericordia significa: Dio ama il suo popolo anche quando non lo merita. E questo vale anche per noi. Ora sappiamo cosa si intende per misericordia: Gesù di Nazareth partirà proprio da questo punto!

Ma l'esperienza travagliata di Israele non inizia con i profeti: ha radici lontane nel tempo.

Il libro dell'Esodo

Andiamo al libro dell'Esodo, dove troviamo le prime intuizioni del Dio della misericordia.

«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20, 2).

Tutto inizia qui, dalla liberazione dall'Egitto, dal chinarsi di Dio su un popolo di schiavi. Nessuna divinità nel Mediterraneo di quel tempo aveva un simile volto.

E ora leggiamo attentamente i vv 5 e 6:

Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Siamo di fronte a un «Dio geloso» che dimostra magnanimità con i giusti, ma non altrettanto con i peccatori, anche se la bontà si estende ben più del castigo: mille a quattro!

Resta comunque un'inflessibilità di cui dobbiamo chiederci la ragione. E perché, in generale, emerge il timore a confessare una misericordia totale, piena e per tutti? Qual è l'impedimento?

Leggiamo ancora Esodo 19, 4-6:

Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santi.

Dio ha quindi scelto un suo popolo (a esclusione di altri) e, con l'Alleanza, questo popolo è chiamato a essere per sempre un «regno di sacerdoti» e «una nazione santa».

Le esigenze che Dio chiede per la vocazione di questo popolo sono poi ben presenti dal cap. 21 al 31 dell'Esodo. Qui troviamo i vari codici che indicano come vivere da popolo dell'Alleanza.

Salvaguardare l'identità

Quindi questo popolo deve essere santo e cioè separato dagli altri popoli, per salvaguardare la sua identità. E questa identità si dovrà vedere, sarà visibile a tutti. A questo fine sono previsti la Legge di Mosè e il Tempio.

Attraverso queste due realtà Dio sarà presente, abiterà in mezzo al suo popolo.

Come si vede, nella Legge e nel Tempio, sono poste le condizioni che esprimono le modalità di appartenenza a questo popolo. E cioè: un israelita è colui che discende da Abramo, osserva la Legge di Mosè, adora Dio nel suo tempio dove chiede anche la sua purificazione.

Ci dovranno, allora, essere dei criteri per includere o escludere qualcuno dall'appartenenza a questo popolo.

E non ci potrà essere il criterio della misericordia ... perché la comunità, tollerando le trasgressioni, perderebbe la sua identità sia religiosa che etnica.

Ecco alcuni semplici criteri:

- è escluso dalla comunità chi sposa una donna straniera;
- è escluso chi non osserva le regole alimentari e le prescrizioni per essere degni del culto;
- al Tempio possono accedere solo gli Israeliti.

In questo quadro sorge una domanda cruciale che va ben oltre i criteri appena menzionati: che fare con la trasgressione? Che fare con il male, il peccato? Ecco il problema.

Chi trasgredisce mette in pericolo l'identità della comunità e deve essere chiaro a tutti chi, nel concreto, appartiene o no a questa comunità.

Il libro del Deuteronomio

Nel Deuteronomio abbiamo un tipico esempio per risolvere alla radice questo problema.

Consideriamo Dt 13, 2-6. In questi versetti significativi si affronta il tema del «falso profeta» che può ingannare o far deviare il popolo. Ecco quanto viene proposto:

Quanto a quel profeta o a quel sognatore, egli dovrà essere messo a morte, perché ha proposto di abbandonare il Signore, vostro Dio, che vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e ti ha riscattato dalla condizione servile, per trascinarvi fuori della via per la quale il Signore, tuo Dio, ti ha ordinato di camminare. *Così estirperai il male in mezzo a te* (Dt 13, 6).

Come si vede, la prescrizione è chiara e non si presta a equivoci. Il male bisogna *estirparlo* per essere un popolo degno dell'Alleanza. Il male è contagioso e non serve la misericordia.

Teniamo però presente che Gesù di Nazareth capovolgerà questa prescrizione, invitando tutti a vincere il male con il bene. E lui stesso, in conseguenza, sarà eliminato come *falso profeta*.

L'intero Pentateuco – i primi cinque libri della Bibbia, la Torah – è stato scritto anche per trasmettere a tutte le generazioni quali sono le condizioni di appartenenza al popolo del Signore. È una legislazione che salvaguarda l'identità etnico-religiosa per non farsi assimilare dagli altri popoli.

Per terminare, un altro esempio potente delle difficoltà incontrate nella lenta scoperta della misericordia.

Estirpare il male

Siamo al cap. 32 dell'Esodo.

Tutti ricordiamo il magnifico episodio del vitello d'oro, un'immagine eloquente, dai mille volti possibili e risonanze nel nostro tempo.

Dio dice a Mosè: «Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione» (Es 32, 10).

Siamo di fronte a una *alienazione* troppo grande, non sostenibile e bisogna intervenire. A Mosè non resta che chiamare a raccolta i pochi rimasti fedeli:

Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: Chi sta con il Signore, venga da me! Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Disse loro: «Dice il Signore, il Dio d'Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio vicino». I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo (Es 32, 26-28).

Abbiamo qui un esempio concreto che illustra bene che cosa si intende per estirpare il male nefasto e invasivo.

Mosè non sa che fare e, «il giorno dopo», torna sul monte (Es 32, 30-34), ma questa volta è deciso a sfidare Dio! È vero, riconosce Mosè, che «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... Altrimenti cancellami dal libro che hai scritto!» (Es 32, 31).

Mosè parte dalla sua solidarietà con il popolo (è disposto a farsi cancellare) e pensa che non sia possibile che Dio non abbia la volontà di perdonare! La misericordia deve esserci. In questa scena sublime è presente tutta la fatica umana nel pensare alla misericordia di Dio quando il male preme con tutta la sua forza nefasta.

L'ambiguità di questi testi ci lascia intendere che la misericordia, anche per noi, è sempre un tema doloroso e a volte molto pesante, soprattutto per quanti hanno subito dei torti gravi e dilanianti.

Ora è più chiaro che, nel Primo Testamento, l'appartenenza al Dio unico dell'Alleanza è diventato un principio ideologico. Non si può tradire il nostro Dio e, quindi, il male, qualunque forma di tradimento, va sempre estirpato, a tutti i costi!

Sarebbero molti i brani del Primo Testamento da portare a esempio per illustrare l'aspetto ideologico, ma sono molti anche i testi in cui si afferma la misericordia di Dio, in particolare nel profeta Isaia (dal capitolo 40 in poi). Non possiamo ora affrontare né gli uni né gli altri: ma vorrei ricordare due contrastanti episodi medievali, quindi in un contesto culturale cristiano, a dimostrare negli stessi anni da una parte la misericordia, dall'altra la risposta violenta imposta dall'ideologia, perché nella nostra lunga storia anche la chiesa si è, a volte, lasciata avvelenare dall'ideologia. Ecco dunque due esempi che riguardano il vissuto di san Francesco e il vissuto ideologico della chiesa gerarchica di quel tempo.

Nel 1208 Francesco è agli inizi della sua avventura e si reca a Poggio Bustone, nella Valle di Rieti. Qui ha un'esperienza molto forte della misericordia. Scende nel paese (era il rifugio dei briganti della Valle reatina) e saluta chi incontra con: «Pace e bene, brava gente!». Possiamo immaginare lo stupore degli abitanti di Poggio Bustone. Il tema della misericordia accompagnerà Francesco per il resto della sua vita. L'altro esempio è tratto dalla triste vicenda della crociata contro i catari e gli albigesi indetta da papa Innocenzo III, nel sud della Francia. Siamo nel 1209, l'anno dopo l'evento di Poggio Bustone. Il monaco cistercense Cesario ci ha lasciato una testimonianza scritta su quanto è accaduto. Quando la città di Béziers viene assediata, il vescovo chiede al legato pontificio come fare per discernere i credenti fedeli dagli eretici. La risposta: «Massacrateli tutti, perché il Signore conosce i suoi». Ecco poi quanto scrive il legato pontificio nella sua relazione al Papa: «La città di Béziers fu presa e, poiché i nostri non guardarono a dignità, né a sesso, né a età, quasi ventimila uomini morirono di spada. Fatta così una grandissima strage di uomini, la città fu saccheggiata: in questo modo la colpì il mirabile castigo divino». Ecco quanto può sempre accadere quando l'ideologia del potere diventa il nostro vitello d'oro.

Gesù di Nazareth

Certo è che con Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto, non abbiamo più bisogno di sfidare Dio. Anzi, nel Gesù dei Vangeli, è il Padre che sfida noi: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso», «[...] perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Luca 6, 35-36).

Possiamo brevemente accennare a due rotture compiute da Gesù di Nazareth. La prima riguarda il suo rifiuto dello schema colpa/castigo.

Nei Vangeli appare forte e chiaro il messaggio di Gesù sulla misericordia, in pieno contrasto con la mentalità corrente presso le autorità religiose e la popolazione del suo tempo. Al contrario del Battista, Gesù non prospetta «l'ira imminente» di Dio per quanti non si sono convertiti, ma annuncia che il Regno di Dio è già presente, e per dimostrarlo guarisce gratuitamente i malati, accoglie e frequenta i poveri, non esclude gli impuri e i peccatori. Proprio a loro annuncia che Dio è misericordia, una misericordia del tutto gratuita. Nel Vangelo di Matteo il nostro versetto di Osea viene citato per ben due volte.

Tutto l'annuncio del Regno proclamato da Gesù è una testimonianza concreta che si può vincere il male (le tante forme di male) con il bene, l'amore gratuito e l'accoglienza. Se ci si sente amati forse sarà facilitato il cammino verso la conversione. Gesù ha avuto coscienza che il tempo del Dio della Legge era finito. E ha avuto l'autorità e il coraggio di affermarlo. La sua morte di croce, per amore, per rivelare il Padre, lo confermerà.

La seconda rottura ci lascia intendere che per Gesù era finito anche il tempo del Dio geloso che prevedeva l'appartenenza etnico-religiosa.

Nei Vangeli Gesù non parla mai della circoncisione, a cui pure egli stesso era stato sottoposto; relativizza e a volte è persino in contrasto con la Legge di Mosè; chiede che il Tempio diventi la casa di preghiera per tutti i popoli. Per lui tutti sono chiamati a cercare prima di tutto il Regno di Dio, senza esclusioni; anzi, i poveri sembrano privilegiati in questa ricerca. Le prime comunità cristiane hanno ben presto capito che erano iniziati tempi nuovi, i tempi della fede nel Cristo morto e risorto. Era stata avviata una appartenenza nuova. Non era più necessario sentirsi gli eredi della Legge di Mosè perché tutti potevano invece diventare gli eredi della Pasqua del Signore. San Paolo lo affermerà con chiarezza, da Gerusalemme a Roma: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Galati 3, 28).

Il male tutti lo possono estirpare, seguendo le orme del Gesù dei Vangeli e con lo Spirito che viene in soccorso alla nostra debolezza.

L'intuizione di Osea è stata veramente confermata.

Concludiamo con due inviti fraterni.

- La misericordia necessita di una preghiera contemplativa intensa. Proviamo a raccoglierci nel silenzio della nostra casa o di una chiesa. Possiamo recitare il salmo 86, con particolare attenzione ai versetti 5 e 6. Lasciamo risuonare a lungo nel nostro cuore quelle parole. Chi di noi ha subito dei torti o delle ingiustizie pesanti non può pensare al Dio della misericordia solo con il ragionamento. Ci vuole silenzio contemplativo e bisogna invocare lo Spirito. Noi non riusciremo mai a mettere in armonia giustizia e misericordia. La nostra capacità di discernimento a un certo punto si blocca in una penombra dalla quale non sappiamo come uscire. Se poi dal piano personale passiamo alla grande storia, con i suoi drammi a volte ciechi e crudeli, l'oscurità della fede prende il sopravvento.

Che cosa avrà fatto il Padre con Hitler o con Pol Pot? E non sono che due nomi tra le innumerevoli tragedie che hanno segnato il secolo scorso.

Dobbiamo solo accettare di non capire e di chiedere allo Spirito di sostenere la nostra fede nella misericordia di Dio.

- La Misericordia che è richiesta dal Vangelo necessita di una vera conversione dentro di noi. Ma sappiamo bene che la conversione non possiamo darcela da soli; il nostro impegno morale troppe volte non basta. Sappiamo che la nostra appartenenza è al Cristo della croce e risorto. Riprendiamo a celebrare intensamente il Triduo Pasquale. Il giovedì santo Gesù lava i piedi ai discepoli, il venerdì santo riceviamo il dono gratuito della morte di croce per amore, il sabato santo è il giorno del silenzio, e poi la notte di Pasqua dove a tutti viene ricordato che siamo stati innestati nel Cristo morto e risorto per tutti gli uomini. Davanti alla croce chiediamo conversione. È solo nella croce che un cristiano può trovare il motivo ultimo della conversione. Chiediamola ogni Venerdì santo.

Giuseppe Florio

■ ■ ■ *nel Nuovo Testamento*

L'UMANESIMO DELLE BEATITUDINI – 4

Nel solco della testimonianza personale

Il discepolo di Gesù che conforma la propria condotta alle beatitudini rende evidente nel suo essere e nel suo agire la felicità interiore che da esse promana. La trasfigurazione, a cui con insistenza don Michele allude, è espressione di un processo di umanizzazione, nel quale la fatica di una ininterrotta ricerca trova appagamento nella conquista di una armonia interiore frutto della percezione che la vita è degna di essere vissuta.

Don Michele, nella trasparenza del volto e nella ricchezza delle proprie riflessioni scaturenti da una intensa ruminazione interiore, può ben essere definito una *icona* delle beatitudini. La sapienza, che ha improntato le sue parole e le sue scelte di vita, non era la semplice espressione di una connaturale bontà di carattere; era la conseguenza di una costante tensione alla ricerca dell'essenziale. È quanto ci ricorda in un bellissimo brano del suo diario don Luigi Pozzoli, offrendocene un ritratto somigliantissimo.

Don Michele – egli scrive – che uomo straordinario! Più che con le parole e le immagini (le quali hanno qualcosa della limpidezza che ho trovato oggi in questo magico paesaggio autunnale) mi accorgo che parla con il suo volto: un volto in cui si riflettono le emozioni macerate nel profondo della sofferenza e i sogni che si protendono verso altezze di intatta bellezza. Don Michele è l'uomo della più tenera pietà e della più ardita utopia¹.

¹ L. Pozzoli, citato da C. Gennaro in: *Qualche essenziale frammentario tratto biografico*, in: M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp 38-39.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo da vicino sa quanto impegno e quanta sofferenza gli è costata l'adesione alla radicalità evangelica. A sostenere questa fatica, alla quale è rimasto fedele anche nelle ore difficili, ha senz'altro concorso, in misura determinante, l'amore per la bellezza che si irradiava dal messaggio cristiano e che trasfigurava, rendendola accessibile, la stessa verità. La partecipazione alla croce e lo sforzo ascetico, richiesto a chi intende accogliere e fare proprio lo spirito delle beatitudini, era per don Michele la via da percorrere per entrare nella pienezza della comunione.

L'ascetismo – egli afferma – è purificare il cuore per dilatarlo, è un duro apprendimento per giungere alla meta di interiorizzare Dio, per diventare capaci di fare le cose che solo Dio sa fare, oltre ogni nostro limite ... La croce – aggiunge – è l'icona dell'uomo che ha interiorizzato Dio e giunge ad amare come Dio ama. È l'icona dell'*agape* di Dio che ama anche chi lo crocifigge, fino a quando giungeremo al compimento del Regno quando «Dio sarà tutto in tutte le cose», come è giunto ad essere tutto in Gesù².

L'uomo è chiamato – e le beatitudini ce lo rammentano – a dare un volto concreto alla presenza del Regno nella storia, facendosi in tal modo sacramento di Dio,

al *Logos* di Dio, a quel pensiero di amore e a quel sogno di bellezza – sono parole di don Michele – che Dio ha sognato per ognuno di noi. Siamo chiamati ad essere tutti come Gesù, che è arrivato ad essere sacramento di Dio³.

Solo così si rende viva la speranza che quel «beati voi» in cui si condensa l'umanesimo cristiano trovi pieno compimento. Ci vengono ancora una volta in soccorso le parole di don Michele, il quale scrive:

La mia ardente speranza è che varcando la soglia possa finalmente trovare e scoprire quel volto così a lungo, così faticosamente, in tanto tormento e travaglio, amato e cercato (perché chi ama cerca e chi cerca ama), infinitamente più grande del mio cuore e del mio sogno, ma non contro il mio cuore e il mio sogno⁴.

L'umanesimo delle beatitudini ha in questa speranza la sua più profonda verità.

Giannino Piana

Quarta parte della relazione tenuta al Convegno in memoria di don Michele Do (Alba, 21-22 novembre 2015). La prima parte è pubblicata sul quaderno di gennaio, la seconda in febbraio, la terza in marzo. Fine.

SAPREMMO RICONOSCERLO?

Gli studi biblici e la teologia hanno individuato e approfondito la conoscenza dei *titoli* positivi riferiti a Gesù: Figlio di Dio, Figlio dell'uomo, Signore, Cristo (messia), il Verbo,

salvatore dell'umanità, redentore ... Ma i vangeli riportano anche *titoli* tutt'altro che eleganti, definizioni infamanti, insulti riferiti proprio a Gesù.

Gli autori dei vangeli non hanno sorvolato né oscurato quella terminologia, ma con grande senso di realismo hanno riportato le opinioni e le accuse più imbarazzanti nei confronti del Nazareno. Partendo dalla cerchia più vicina, si afferma esplicitamente che Gesù non godeva di molta stima da parte dei familiari: «Neppure i suoi fratelli credevano in lui» (Gv 7, 5). Il suo comportamento aveva destato in loro profonda preoccupazione, e intendevano riportarlo a casa: «I suoi uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: "È fuori di sé"» (Mc 3, 21). Si tratta di un'affermazione perentoria, che evidenzia l'incapacità di comprendere Gesù e la sua missione. Occorre tener presente che in quel tempo il legame familiare e tribale era fortissimo, e le azioni commesse da un membro del clan avevano forti ripercussioni su tutti. Lo scontro tra Gesù e l'istituzione religiosa si profilava come rischio concreto le cui conseguenze si sarebbero riversate su di loro.

Anche i suoi concittadini di Nazaret reagiscono negativamente al discorso da lui tenuto nella sinagoga. Si tratta di un'opposizione di iniziale insofferenza, sfociata addirittura nel tentativo di sopprimere Gesù (cfr Lc 4, 29-30). Alla base di questa reazione stavano la presunzione di conoscere troppo bene quell'uomo, vissuto per circa trent'anni a Nazaret, e il loro fiero nazionalismo, messo in discussione da Gesù che nel suo intervento aveva richiamato l'opera dei profeti Elia ed Eliseo a favore di persone straniere. Si avverava il celebre detto, divenuto proverbiale: «Nessun profeta è bene accolto nella sua patria». L'evangelista Giovanni conferma: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (1, 11). Come testimonia la storia del popolo di Israele, anche Gesù fa parte della lunga schiera dei profeti incompresi, rifiutati e maltrattati.

Un'accusa ripetutamente avanzata contro Gesù era la sua mancata osservanza del riposo assoluto in giorno di sabato, perché curava i malati e li risanava. La violazione del sabato era ritenuta colpa gravissima, dal momento che anche Dio aveva *riposato* in quel giorno nell'opera della creazione. Ma Gesù smaschera la loro ipocrisia: «Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene» (Mt 12, 11-12). La libertà di azione di Gesù provoca la reazione dei farisei che tengono consiglio contro di lui per farlo morire.

Per le autorità religiose il giudizio su Gesù era indiscutibile: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?» (Gv 10, 20); «Ora sappiamo che sei indemoniato» (Gv 8, 52). Gesù è accusato di scacciare i demoni in nome di Beelzebùl, capo degli stessi demoni (Mc 3, 22). Giudizi che vanno a sommarsi a quelli dei Giudei, per i quali Gesù è uno che «inganna la gente» (Gv 7, 12); per i capi dei sacerdoti e i farisei si tratta di un «impostore» (Mt 27, 63). Il comportamento di Gesù preoccupa i capi religiosi perché attira le folle e questo rischia di compromettere il loro potere. Una delegazione ufficiale viene inviata da Gerusalemme in Galilea non per accertare i fatti, ma per emettere una sentenza tesa a screditare definitivamente Gesù come una sorta di stregone e quindi passibile della pena di morte, come previsto dalla legge.

² M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp 158 e 352.

³ *Ibidem*, p 177.

⁴ *Ibidem*, p 353.

Un Gesù *chiacchierato*, considerato «un mangione e un beone», che non frequenta le persone perbene, ma si mostra amico della feccia della società: pubblicani e peccatori (cfr Mt 11, 19). I banchetti di Gesù risultavano molto significativi perché violavano quasi tutte le norme codificate sul tema. Gesù mangiava con persone da tenere a distanza, dichiarava puri tutti i cibi, non osservava il digiuno né voleva che lo facessero i suoi discepoli. Essendo i banchetti una sorta di microcosmo del sistema sociale, una modalità di mangiare diversa da quella tradizionale rappresentava un tentativo di mettere in crisi il sistema vigente.

Nella società in cui viveva Gesù esisteva un rigido sistema di classificazione degli esseri umani sulla base del sesso, dello stato di salute, del contesto sociale, dell'appartenenza etnica. Nell'infrangere gli schemi, Gesù intendeva abbattere le frontiere che separavano i puri dagli impuri. Condividendo la mensa con pubblicani, prostitute, emarginati e peccatori, Gesù metteva in pratica una strategia di reintegrazione sociale. Per i suoi accusatori Gesù era quindi un sovvertitore della legge.

Nel corso del processo viene accusato da falsi testimoni di voler distruggere il tempio di Gerusalemme, il luogo più sacro della religione ebraica. In tale circostanza il sommo sacerdote dichiara apertamente: «Ha bestemmiato!» (Mt 26, 65). Questa accusa comportava la condanna a morte. Da notare anche un aspetto curioso: gli avversari non nominano mai Gesù, ma lo definiscono *costui* o *quel tale* in senso dispregiativo. Gesù fu anche accusato di essere un sobillatore: «Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re» (Lc 23, 2). Le accuse, le insinuazioni, le false dichiarazioni danno fastidio sempre e comunque, rendono difficile la vita. Gesù insegna che la testimonianza della verità non deve mai cedere alla falsità e all'opportunismo. Viene da chiedersi: Gesù non scandalizzerebbe anche oggi numerosi *cristiani* per il suo comportamento libero di fronte alle schiavitù del legalismo religioso?

Mauro Felizietti

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

DA TRE ANNI È FRANCESCO

L'associazione Viandanti, alla quale partecipiamo, con la francese Conférence catholique des baptisés francophones (Parigi) e con il belga Forum Européen des Comités Nationaux des Laïcs (Bruxelles) in occasione del terzo anniversario dell'elezione di Francesco a vescovo di Roma (13 marzo 2013) ha pubblicato una dichiarazione con il titolo *Camminare, edificare, confessare Gesù Cristo. Ne riportiamo i passaggi che riteniamo più significativi.*

Tre anni! Tre anni da questo invito fatto dal nuovo papa: «Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. [...]. E adesso incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede

nella carità tutte le Chiese». Dal 13 marzo 2013, il cammino è iniziato su sentieri nuovi e, a volte, difficili. Noi, fedeli di Cristo, vogliamo, a partire da queste affermazioni, condividere le nostre speranze e le nostre preoccupazioni «con tutta la libertà e la fiducia» che si addice ai figli e alle figlie di Dio e ai fratelli e alle sorelle in Cristo.

1. Ascoltiamo l'invito di papa Francesco a proseguire il processo, iniziato dal Concilio Vaticano II, per mettere il mistero della Chiesa in dialogo con il mondo contemporaneo, per annunciare ancora la gioia del Vangelo nella storia. Eccoci pronti a realizzare insieme questo appello. Il compito è enorme e non può essere portato a termine senza la piena cooperazione di tutti i battezzati. Speriamo in questa nuova vitalità della Chiesa, segnata da una «conversione pastorale e missionaria» e dalla rinascita dello spirito conciliare, per realizzare ciò che è ancora incompiuto.

5. Accogliamo con speranza il nuovo slancio, manifestato dal Vescovo di Roma, per la realizzazione dell'unità della Chiesa. In particolare riteniamo necessario, come auspica la *Evangelii gaudium*, l'accogliere come un dono «quello che lo Spirito ha seminato» anche nelle altre Chiese; infatti, «data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, la ricerca di percorsi di unità «diventa urgente» (n 246).

7. Accanto alle nostre speranze, ci sono due importanti preoccupazioni. La prima è l'estrema lentezza con cui viene affrontata la questione del ruolo delle donne nella Chiesa. Fino ad oggi, nulla di decisivo è stato ancora realizzato. L'assenza delle donne in posti di responsabilità decisionale è il segno, nella Chiesa, di un'autoreferenzialità maschile oggi inaccettabile. Questa assenza rende già inudibile, per molti e soprattutto tra le donne, il discorso della Chiesa. E se le donne sono assenti, l'annuncio della Buona Novella è in pericolo.

La seconda riguarda certi mormorii ininterrotti contro il papa, che non possono essere ridotti alla semplice espressione di divergenze, ma che utilizzano, purtroppo anche all'interno della gerarchia, uno stile che prende a prestito i modi della stampa scandalistica e della fronda politica, fino a ipotizzare il rischio di uno scisma. Al di là dello stile, ben lontano dal «parlare chiaro» e «ascoltare con umiltà» che deve caratterizzare la comunità ecclesiale, in questa fronda c'è un'apologia di modelli religiosi superati e non evangelici.

Il testo completo della *Dichiarazione* per i tre anni di pontificato in <http://www.viandanti.org/?p=12646>

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

L'INVIO

Luca 9, 1-6

«**E** convocò i dodici e diede loro potenza e autorità su tutti i demòni e anche di guarire le malattie e li inviò a proclamare il regno di Dio e curare i malati» (vv 1-2). Luca ha appena raccontato di Gesù che opera miracoli con autorità e potenza sulle forze della natura e sulle malattie e subito mostra Gesù

che investe i discepoli dei suoi stessi poteri e autorità come a mostrare platealmente il passaggio e la prosecuzione della sua *missione*: inviato dal Padre, invia a sua volta in una sorta di circolarità.

Proclamare il regno di Dio e curare i malati sembrano andare di pari passo se non addirittura coincidere; curare le malattie a partire da quella piú profonda: farci Dio. Accogliere il Regno di Dio è vivere dell'amore vicendevole che guarisce dalla paura, è essere liberati dal bisogno dell'egocentrismo per giustificare la propria esistenza, il male è affrontato alla radice.

Convocò e inviò sono i due verbi che delineano la forma della fede: la risposta alla chiamata e l'invio verso gli altri con uno stile tutto nuovo, provocato dall'incontro con Dio. Possiamo ri-leggere in questa luce le parole di Gesù rivolte ai suoi miracolati: «Va' in pace», «Va' e non peccare piú», non sono invii anche quelli? Un andare inimmaginabile per una strada sconosciuta adombrata di mistero, l'inizio di una vita fatta nuova dalla misericordia.

Luca vuole mostrare i dodici ufficialmente inviati da Gesù per assicurare la continuità della stessa missione con la stessa autorità nella sua comunità: come ha fatto Gesù così facciamo noi, continuiamo la sua opera di diffusione della buona novella.

Convocati e inviati: dall'incontro con Cristo effetti in noi.

Chi sperimenta la salvezza non può tenerla per sé, consumarla come qualsiasi altro bene, cambia l'orientamento profondo della sua vita, vuole il bene degli altri, vuole che gli altri conoscano il bene: Dio. La salvezza deve fluire, riempire tutta la creazione.

Certo qui andiamo su un campo minato tra guerre sante e terrorismi, ma è chiaro in questo passo che non si tratta di affermare supremazie o imporre verità inoppugnabili, non si tratta di sottomettere o fare proseliti, di esercitare il proprio potere, tentazioni ben conosciute con cadute plateali e danni irrevocabili, c'è da assumere un mandato, rispettare uno stile, interiorizzare uno spirito di povertà, lo stesso del Cristo: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone né pane né denaro; non abbiate tunica di ricambio» (v 3).

Accidenti che radicalità! Viaggiare senza neppure lo stretto necessario rende questi missionari totalmente dipendenti dall'ospitalità dei loro ascoltatori, nessuna sicurezza solo la fede in Dio e la fiducia negli altri, nessuna garanzia di accoglienza. In questo modo l'annuncio del Regno è già testimonianza e chi l'accoglie non viene catturato da illusioni o promesse di tornaconti e vantaggi, ma accoglie o rifiuta il Messia nella realtà piú spoglia.

Argomento delicato se lo portiamo nel concreto della storia e dei nostri giorni: abbiamo attraversato colonizzazioni camuffate da missioni, e insieme conosciuto eroici missionari che danno la vita, missioni integrate pienamente nella povertà del territorio e nelle baraccopoli delle grandi città del mondo che lottano per il riconoscimento dei diritti essenziali di migliaia di scarti umani e ancora le confraternite, la Caritas e le varie onlus. Tanti si prodigano per annunciare concretamente il regno di Dio *guarendo*, prestando soccorso nei vari ambiti delle necessità. Sul piano pratico si può essere piú o meno adeguati, certamente piú difficile è restare fedeli allo spirito non tanto nella povertà dei mezzi, quanto nella povertà del cuore. Ma forse le due cose vanno inevitabilmente insieme.

Carlo e Luciana Carozzo

TRA MISSIONE E CONVENIENZA

In un quadro sociale ed economico sottoposto a continui e profondi cambiamenti anche gli Enti Ecclesiastici si trovano di fronte a prove sempre piú stringenti nella gestione dei loro beni patrimoniali, che necessitano di essere adeguatamente affrontate. Di fronte, da un lato, a bisogni sociali emergenti sempre piú ampi che richiedono ingenti risorse economiche (per esempio l'assistenza socio sanitaria agli anziani o l'accoglienza e inserimento degli immigrati) e, dall'altro, a cambiamenti sociali veloci e radicali che rendono sempre piú dispendioso per gli enti ecclesiastici svolgere talune attività commerciali, rimane di profonda attualità la domanda su quali sono i criteri di valutazione e i processi gestionali che gli Enti religiosi dovrebbero adottare per garantire l'utilizzo piú efficiente possibile dei beni e delle risorse patrimoniali di cui dispongono. E, spingendosi oltre, tali criteri e processi gestionali sono fondamentali anche al fine di riuscire ad attrarre ulteriori risorse finanziarie rispetto a quelle aleatorie e non prevedibili a priori (come i lasciti e le donazioni), che permettano loro di servire bisogni rispondenti alla propria missione a condizione di un chiaro modello operativo ed economicamente sostenibile.

Pertanto, se è riconosciuto e accettato che le opere mutino secondo i bisogni del tempo e assumano declinazioni diverse a seconda del contesto sociale e culturale in cui vengono svolte, è necessario come primo passo che vengano rivedute le opere e le attività da proseguire, modificare o eliminare e successivamente avviare dei percorsi di sviluppo e testimonianza della missione rispondenti ai bisogni attuali, in piena fedeltà al proprio carisma. «La fedeltà al carisma fondazionale e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto»¹ è il presupposto delle decisioni e degli interventi da compiere, ma, una volta superato questo *filtro*, occorre coniugare «la prioritaria dimensione carismatico-spirituale alla dimensione economica e all'efficienza, che trova il suo *humus* nella tradizione amministrativa degli Istituti, che non tollera sprechi ed è attenta al buon utilizzo delle risorse», come ci ricorda papa Francesco².

Per realizzare questo percorso, certamente fatto di analisi interne e scelte complesse, talvolta di rottura rispetto a orientamenti consumati, occorre riuscire a importare una dimensione economica e gestionale all'interno della missione, riducendo la dicotomia tra le due, ovvero sia mettendo nella prima uno slancio evangelico missionario e nella seconda uno *spirito tecnico*, che, per esempio, sappia valutare piani di investimento pluriennali, elaborare sistemi di controllo gestionali e valutarne gli scostamenti, che predisponga bilanci secondo schemi e regole contabili

¹ Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Vita Consacrata*, 25 marzo 1996.

² Francesco, messaggio ai partecipanti al Simposio Internazionale sul tema *La gestione dei beni ecclesiali degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica a servizio dell'humanum e della missione della Chiesa*, 8 marzo 2014.

internazionali uniformi al fine di promuovere un adeguato livello di trasparenza.

Uno degli eventi cruciali cui ogni Istituto può – e dovrebbe – trovarsi di fronte è certamente rappresentato dalla scelta se e come realizzare un investimento. L'eccezionalità di tale momento consiste nel fatto che si tratta di un evento straordinario sia rispetto all'attività istituzionale, sia rispetto a quella commerciale ordinaria, laddove presente. Il suo carattere di straordinarietà si riscontra anche nella rarità dell'evento e che l'impatto che esso avrà sui beneficiari finali e sull'organizzazione stessa potrebbe essere assai rilevante, dal momento che gli investimenti di oggi possono avere effetti di lungo periodo (spesso un investimento è collegato anche a una scelta di finanziamento, tipicamente pluriennale) e pertanto, quando mal valutati, possono compromettere il patrimonio di un'opera, magari formatosi in secoli di storia.

Trascurando gli investimenti di tipo ordinario (per esempio, la manutenzione degli immobili), la decisione di un investimento straordinario si può presentare come opportunità di rafforzare un'attività legata all'opera già da tempo avviata (per esempio, l'ampliamento di un centro ospedaliero o di assistenza agli anziani) oppure come avvio di una nuova attività (per esempio una casa editrice) o ancora, in altri casi, come ripatrimonializzazione di un'attività in perdita. La criticità non si esaurisce con la decisione di realizzare o meno un investimento; prosegue con le decisioni di quanto investire o in quali attività alternative e di come raccogliere i fondi necessari.

Diversamente da un'impresa commerciale, un ente religioso deve tenere conto, inoltre, di un ulteriore aspetto sensibile, rappresentato dall'impatto che le sue scelte generano sulla comunità. Da un lato, infatti, si può generare diffidenza nei confronti di logiche di accumulo di beni e risorse economiche qualora queste non trovino riscontro nella realizzazione di opere o interventi strumentali al miglioramento del benessere di persone bisognose, dall'altro decisioni poco oculate di investimento di risorse economiche disponibili, tipicamente generate da atti di carità o lasciti di benefattori, possono generare sconforto e sfiducia nell'operato svolto e magari una riduzione di donazioni a favore di altre organizzazioni, compromettendone l'esistenza nel lungo corso.

A fronte di tali rischi legati al non fare o al fare in modo subottimale e al fine di coltivare nella società una proposta pluralista che riconosca alle opere gestite dagli Enti religiosi anche la loro funzione sociale, la valutazione della convenienza degli investimenti degli Enti è un tema cruciale. Essa richiede di recuperare un approccio economico per saper indirizzare le scelte verso investimenti sostenibili economicamente e in equilibrio nel lungo periodo, in grado di creare valore economico e sociale. La capacità di dimostrare un'efficiente allocazione delle risorse disponibili in fedeltà al carisma proprio di ogni ente religioso, introducendo meccanismi di misurazione del valore creato, insieme all'abilità di comunicare in modo trasparente le scelte adottate e i risultati ottenuti diventano presupposti essenziali per ritrovare nuovo slancio apostolico per continuare la propria missione nel mondo.

Giacomo Colongo

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

I MAESTRI NON BASTANO MAI...

Cari Amici,

vicini e lontani, è l'ora della sera.

Tranquilli. Non è un testamento. Non ho alcun *bene* da lasciare; né ai vivi, né ai morti. Neppure parole intonate ho, consuete ormai dall'abitudine. Fallite nella inutile ripetizione della Vita; come altre cose.

La mia eredità è raccontare me stesso.

Ricordo *sapori* di giovinezza, come le *serenate* lontane, ascoltate nelle sere inoltrate: quei canti d'amore all'amata. I tempi spensierati e vagabondi, le quotidiane disobbedienze, i giusti e gli ingiusti castighi, le marinature e le marachelle, l'ambiente e l'atmosfera d'allora. I vicoli dritti e contorti, i doppi portoni della casba genovese, i tram rincorsi e abbordati. Gli umidi odori, e i tagli di sole tra le strette case. Ricordo le grida delle mamme. Le corse per fuggire. Gli spezzoni *invisibili*, che bruciavano le case. Il pane che non c'era. Lacrime vecchie e rinnovate, per le perdute cose. La carta anonima, all'occasione arronciolata inverecondamente del cibo dalla concussione dei prepotenti... Insomma, le cose che fanno vivere e quelle che fanno morire: come dire lo *scrivere* e il *cancellare* della Vita.

Vi sono vite vissute che permangono attive nel tempo, perennemente ringiovanite da ogni generazione: la fatica di vivere dei poveri veri; le *battaglie* umane e sociali, persino religiose, continuamente perdute da tutte le parti, deluse da effimere vittorie; l'immane arrivo dei *nostri* aiutanti amici, in spirito e verità, ripieni di buone intenzioni, ma vuote di sacrificio, che non comprano di tasca propria neppure una matita, per prendere appunti sulla realtà.

Il mio amico Serafino (che non è angelo, ma un uomo) dice che vado verso la solitudine. Forse ha ragione. Ma gli altri fratelli sono avviati su una strada ancora più pericolosa, già percorsa dall'uomo e sempre da lui dimenticata, che conduce ad un vuoto di speranza, ad una rassegnazione passiva incapace di reagire.

L'uomo ha sfiorato spesso la morte storica ma, seppur decimato e debole, è riuscito finora a sopravvivere, per grazia propria e impropria, al baratro da lui stesso scavato.

Ma quanto male! Quanti possibili *paradisi* perduti.

Eppure qualsiasi dolore, innocente o colpevole, patito o attestato, dovrebbe essere un insegnante che non illude. Dovrebbe fecondare non inaridire il cuore.

Mi sono accostato agli amici del gruppo *Il gallo*, incontri verbali e scritti, perché i maestri d'allora non mi bastavano. Avevano il Libro, ma non le parole; la Storia, senza le storie; la Morale, senza la vita; la Certezza (è), senza il divenire; le Forme, non la sostanza; le Indicazioni, non i segni; l'Ordine, non l'avventura; l'Istruzione, non il sapere; l'Ubbidienza, non i sogni; la Prassi, non l'anarchia dell'amore, come diceva Agostino: «Ama e fai ciò che vuoi».

Ci sono maestri coerenti, che sanno insegnare; altri che dovrebbero imparare a giocare un po' con se stessi, e poi magari insegnare. Ma i buoni maestri non bastano mai, anche se Essi si chiamano: Povertà, Dolore, Fame, Tribolazione, Violenza, Inganno, Abbandono...

Anche se si chiamano: *croce*.

Maurizio Rivabella

di Roberto Mussapi

POESIE

DICEMBRE

*Deformate dai riflessi dei vetri
passano barche bianche abiti sciolti
vuoti del corpo, anime trasparenti
afflosciate sull'acqua, con voci acute
e soffi striduli di strega, cortecce
semiliquide di corpi scissi
precipitati immobili nel letto,
nelle stanze di nebbia dei pesci senza gola.*

*Scorrono le sembianze dei corpi sommersi,
i veli bianchi che si gonfiano al soffio
dei cani molli della foce, fuggono
lacerate dai morsi di donne senza corpo,*

*cranii spaccati che galleggiano e sono puro suono
e addentano per proferire versi
e hanno occhi d'alga che s'aprono
ad assenze infinite, amori inesorabili
di chi parte sull'acqua.*

*Appannate dal ghiaccio delle cornee
fuggono terrazze sospese sull'acqua
strascichi di sembianze alate
tormentate da sguardi, da gridi di gabbiano*

*passano secoli millenni nel gelo di una palpebra
fuochi che riconosciamo specchiandoci
nei vapori d'inverno, passi percorsi
e nuovamente nati prima del proprio corso.*

*Il pesce che devo amare i canti della
palude che si levano a sera e sono
la mia perdita continua, il mio tributo
al pellicano, qui come un impiccato tra
la terra e il cielo aspetto di disperdere ancora
di espandermi alla voce che mi ha chiamato
la Principessa che ho diritto di amare
il vento che mi allontana e che mi stanca
quello che perdo, quello che mi scompare*

*passiamo come anime sgusciate dall'immagine
riflessa, chiamate da un suono denso e molle dove
la luna apre lo sguardo al nulla della luce spersa.*

PERCHÉ RINASCERE A QUEST'ORA

*Perché rinascere a quest'ora,
perché accendersi ancora in questo vento?
Tutto riposa, adagio,
resta un nucleo disperso
roccia silicea e povera,
tempo forato dal tempo, anni
che abbiamo lambito ognuno perso
nel suo grido, perso a un accenno.*

*Entra nel buio, acquattati
prendi i miei occhi, le mani, il silenzio
ma soffri più di lui, donati
al buio, non dubitare della tua presenza.
Rimani ferma nel dolore, ferma
per sempre, lasciati solo guardare, muori
se vuoi, purché tu sia visibile, vivente.
E io mi accenderò, quando
lo chiedi, adesso.*

LA NOTTE DEL DIECI AGOSTO

*Non piangere, Harun, in questa notte d'agosto
quando le stelle cadono e la loro luce si dissolve
nel buio come la sabbia nel sonno:
se fossero sempre fisse e immutabili ti sarebbero
[estrane,
e il loro splendore immobile offenderebbe la tua carne.
Immagina che scendano per una compassione celeste,
incarnazione d'astri che si disfanno in polvere,
molecole di luce che si compenetrano al buio,
ricorda la storia del beduino Habib che si innamorò di
[una lucciola
e visse ogni istante della sua luce guardandola,
e disperò vedendola morire in una notte.
Ma dopo anni di pianto nel gelo del deserto
una notte all'improvviso lui la rivide
risplendere alta in una stella fissa:
la lucciola, l'errante, la luce fenomenica,
tornava dal cielo al beduino analfabeta.
Né tu, sultano, né il povero beduino,
avete pianto per una stella o una lucciola,
ma per la sola cosa per cui piange un uomo,
una donna: lì fu il dolore di luce persa,
premonizione astrale del tempo spegnente,
l'estinzione già inclusa nella ferita del miracolo,
e la distanza dal cielo, la morte.
Impara dal beduino, amala come si ama una lucciola,
donati a ogni suo istante di sopravvivenza,
e quando lei ti parrà persa nella notte
tu nei suoi occhi scoprirai di colpo
la luce alta delle stelle fisse,
e in lei che parve dissolversi in una notte di agosto
l'affinità mortale con te che la supplichi.*

A MARIO LUZI, NEL GIORNO DELLA SUA MORTE

*So che non è istantaneo il distacco,
né breve il sospiro di commiato
là nella troposfera vuota dove s'incontrano
il fiato del morituro e il soffio del trapassante,
lo so perché lo appercepii vivendo
e lo avevo già inciso in me prima di vivere.
E che anche la tua voce non si è spenta all'istante
ma in un tempo di ere da lunedì a mezzogiorno
per qualche ora tremolava nell'aria,
già sfarinata, come da bambino
sentivo la neve scendere, a Natale.
E non è breve la sua scomparsa, s'apprende*

*a soffi e claudicanti respiri interni
lí tra l'orecchio e la gola, dove ascolti
e dove ebbero origine la voce e il gemito,
e l'alba della vita melmosa e orante.*

*So che non è incorporata, la memoria,
lo so, tu me l'hai fatto vero, appena morto
ma che incorpora il morto nel corpo vivente,
come quando si spezza un vetro o esplose un singhiozzo
e dalle schegge e lacrime il bacio tra aorta e mondo.
Senti qualcosa spezzarsi, tra le fronde,
ma l'ombra ti consola, prima che finisca il giorno.
Nell'albero si strazia la mia carne
e mentre il ramo si spezza la linfa ascende,
e ora, ora, Mario, la parola s'informa,
disintegrata e infissa alla sua cellula...*

*È duro Amore staccarsi da Amore, ma all'unisono
si scerpa e si glorifica la carne.*

LA NASCITA

F *faceva troppo freddo quella notte,
la folla in viaggio, sparsa, si era ritirata negli alberghi
prima del tramonto, per proteggersi dalla brina nascente
che scintillava sulla sabbia come nevischio.
Mentre il buio scendeva la morsa li strinse,
non avevano trovato alloggio, lei vacillava
sul dorso dell'asino, ma sorrideva a Giuseppe
a cui negli occhi cresceva l'angoscia della notte
con il suo gelo già dal tramonto bruciante.
Fu lei, con la mano destra, che indicò la grotta,
un anfratto poco distante, interrato.
Si intravedeva un'apertura, la raggiunsero.
«Impossibile – disse lui – È troppo fredda».
«Ci è stata data, sulla strada» rispose la donna
e sorrideva, già nelle doglie.
«Adagiarmi qui, ora accade».
Poi tutto fu buio a me quello che avvenne dentro,
la conoscenza astrale e la carne divina
di cui siamo tessuti fibra per fibra
ha zone di buio, isole d'ombra:
il vuoto della caverna, il cuore della roccia...
A noi nutriti di luce siderea
sfugge il mistero ultimo dell'uomo,
che solo lui conosceva, lui nascente,
lo splendore del buio.
Ma io sentivo il respiro nella grotta,
là fuori, sulla soglia, in alto, a fare da scolta
ero nutrito da un respiro profondo
che gonfiava la terra di luce e vento
e rianimava le zolle salendo dagli inferi,
arando per la semina celeste.*

*Allora quando sentii la sua voce,
simile a un sorriso se il sorriso l'avesse,
confusa col belato di un agnello,
una voce radiante di regina,
sí, di regina nello stesso tempo,
allora fui libero di annunciare al mondo
che in quell'anfratto a bacino nella grotta*

*simile a una mangiatoia di pietra era nato
il cibo sognato per tutti i viventi
e i morti e i nascituri congiunti per sempre.
Nel mio fiato angelico, nell'abbagliante
luce che sprigionava dalle mie fibre e dagli occhi,
io li vedevo avvicinarsi, timidi,
poi sempre in numero e intensità crescenti,
in un buio che era divenuto di cobalto
sul pavimento di brina che splendeva sotto le stelle,
e mentre di fronte a lei e al bambino scaldati dall'asino
si buttavano in ginocchio per terra
io ora vedevo alle mie spalle, vedevo nel buio della grotta
sfericamente baciante la mia sfera celeste,
e non cessavo più di gridare e splendere
preso da un'euforia che non conoscevo dall'attimo
in cui ero venuto alla luce e all'universo.
Se fossi stato umano, avrei pianto.*

«Il viaggio non esotico, cioè non evasivo, conduce al proprio centro, all'identità profonda, ed è l'orizzonte che rende possibile la scoperta di sé»: questa affermazione di Roberto Mussapi (Cuneo, 1952) raffigura compiutamente l'idea che egli ha di sé come di un viaggiatore della parola, sempre alla ricerca di luoghi da conoscere e far conoscere, fossero essi spazi reali del mondo o luoghi del mito classico, territori della grande tradizione anglosassone o affollate stazioni delle nostre città.

Ciò che caratterizza la sua opera poetica è proprio questa costante ricerca del senso del viaggio (cioè della verità), quel «genere di verità che perdiamo sempre di vista, quella che la poesia ricerca per lo più invano, quella stessa che forse la morte rivela, in modo evidente ma incomunicabile, perché giunta troppo tardi: e cioè che l'amore, il semplice amore tra persone, si rivela all'ultimo momento come la sola verità» (così acutamente Yves Bonnefoy, introducendo la recente raccolta delle Poesie di Mussapi, edita da Ponte alle Grazie). Nel suo dettato, che potremmo definire epico per la capacità di improvvisi straniamenti, per l'eleganza architettonica e la raffinata sensibilità, Mussapi ci propone tematiche esistenziali rivisitate come nuovi miti, con uno stupore attonito che fa apparire attuali e nello stesso tempo inconsueti luoghi, persone, animali, i più svariati oggetti. È infatti sempre partendo dalla concretezza dell'esperienza che egli sa offrirci parabole esistenziali dense di valori simbolici, mediante una costante tensione magica che fa del quotidiano un'esperienza fuori dall'ordinario.

In questo senso uno dei testi più coinvolgenti e innovativi di Mussapi è il recente *Frammenti dall'esistenza di Maria* (Raffaelli, Rimini 2012), una raccolta di sette lunghi monologhi che presentano, attraverso la voce narrante dell'arcangelo Gabriele, i momenti cruciali della vita della Vergine: la nascita di Gesù, l'annuncio dell'angelo, il ritrovamento di Gesù tra i dottori nel tempio, il suo lavoro nella bottega di Giuseppe, l'arrivo delle Marie al sepolcro, l'Ascensione, l'Assunzione. Attraverso le stranianti considerazioni dell'arcangelo Gabriele, cui «sfugge il mistero ultimo dell'uomo», il poeta indaga quelli che potremmo chiamare i retroscena, gli aspetti nascosti e quotidiani degli episodi in cui è coinvolta Maria: i suoi silenzi e le sue incomprensioni, i suoi presagi e le sue angosce, la sua gioia e la sua sofferenza, fino al momento culminante della sua salita al cielo, dove è accolta «regina nel suo regno di silenzio e ombra». E Gabriele conclude con attonito stupore: «Io non immaginavo che una creatura umana / potesse superare la mia scienza / dicendo sempre sí, sempre, in silenzio».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *tra società e politica*

TROPPI I RISCHI DI UNA PRESIDENZA TRUMP

Nella campagna per le elezioni primarie negli Stati Uniti che indicheranno il candidato repubblicano alla presidenza nelle elezioni del prossimo novembre, Donald Trump, oggi in testa, lascia intendere che, da presidente, modificherà la tradizionale alleanza USA Europa, basata su una solida tradizione esistente dalla fine della seconda guerra mondiale con la conseguente fondazione della NATO. Considerato che il successo finale di Trump non è da escludere, questa ipotesi desta preoccupazione.

Alcune sue dichiarazioni sul come intende l'attuale rapporto USA Europa e sul come potrebbe modificarsi in futuro lasciano perplessi. Per esempio, esprime una valutazione del tutto negativa sul cancelliere Angela Merkel per le sue posizioni riguardanti il flusso dei migranti, che stanno disperatamente cercando di trovare una possibilità di sopravvivere in Europa. Secondo Trump, i tedeschi hanno eletto una persona che sta rovinando il paese e le elezioni regionali del marzo scorso hanno registrato un consistente spostamento a destra dell'elettorato tedesco. In quanto al flusso dei migranti, Trump lo definisce un cavallo di Troia per terroristi, e un pericoloso problema che però interessa solamente l'Europa e solo marginalmente gli USA.

La possibilità che una persona con un tale concetto del mondo possa diventare il comandante in capo delle forze armate americane, con la valigetta dei codici atomici, è poco rassicurante. E non sono certo più rassicuranti le considerazioni di Donald Trump nei riguardi del presidente della confederazione Russa, quando afferma che potrebbe facilmente intendersi con Putin. Ma torniamo all'Europa. Trump si dimostra pessimista sul futuro del vecchio continente: se l'Europa non riesce a risolvere per conto proprio il grave problema dell'immigrazione, questo potrebbe generare l'inizio di una sua frammentazione. Tali catastrofiche osservazioni rischiano di rigenerare in America un vecchio sentimento di isolazionismo, scomparso da molti anni, ma conservato latente in parte della popolazione, che potrebbe influenzare settori dell'elettorato con conseguenze pericolose nella prossima amministrazione americana.

Affermazioni di questo genere nel contesto della campagna elettorale fanno pensare che Donald Trump potrebbe alterare, anche parzialmente, il reciproco solido rapporto di interesse esistente tra USA ed Europa. Le conseguenze avrebbero certamente effetti negativi per l'Europa, ma potrebbero averne in ambito economico finanziario anche per l'America. Esistono, infatti, innumerevoli transazioni commerciali e reciproci investimenti tra i due continenti e, poiché il GDP (PIL) europeo è superiore a quello americano, gli USA potrebbero vedere le proprie esportazioni e investimenti diminuire sostanzialmente e incontrare enormi perdite finanziarie non facilmente accettabili dagli imprenditori americani. Se quanto proposto da Trump si realizzasse anche in parte e coincidesse con l'effettivo ritiro dell'Inghilterra dall'Unione Europea – pericolo non escluso fino all'esito del referendum convocato per giugno –, questo potrebbe avviare un processo di dissolvimento dell'Europa. Una situazione difficile

per gli USA che perderebbero un continente alleato finanziariamente e militarmente affidabile. E anche la relazione tra USA e Regno Unito, che lega da secoli i due paesi non solo per lingua, ma anche per interessi politico economici, sarebbe incrinata. Il risultato sarebbe molto negativo per gli Stati Uniti che vedrebbero diminuire, invece che aumentare, il loro ruolo fondamentale nella politica internazionale.

Del folto gruppo iniziale di diciassette aspiranti in lotta per assicurarsi la nomina alla candidatura repubblicana alla presidenza degli Stati Uniti contro la persona designata dal partito democratico, di fatto ne sono rimasti solo tre: l'imprenditore Trump, il senatore della Florida Marco Rubio e il senatore del Texas Ted Cruz. Questa la situazione in campo repubblicano, dopo la rinuncia di Jeb Bush, ex governatore della Florida e membro della famiglia che ha già tristemente dato due presidenti alla Casa Bianca, partito con forti ambizioni alla candidatura.

Il gruppo dei contendenti si è quindi ridotto, ma la loro propaganda elettorale manca di indicazioni credibili sull'economia e sulla politica estera. Senza un preciso progetto economico e politico, non bastano le promesse elettorali a una nazione che ambisce mantenere la posizione preminente nello scenario mondiale e che vorrebbe continuare a esercitarvi la propria influenza nelle strategie di sviluppo economico e di pace.

I tre candidati rimasti, in tema di questioni militari e di sicurezza dell'occidente, di cui gli USA dovrebbero essere garanti, ripetono come una noiosa litania l'accusa al presidente Obama di aver ridotto la capacità difensiva degli Stati Uniti e dell'intero occidente. Donald Trump, da parte sua, suggerisce la necessità di inviare truppe americane per risolvere i problemi che lacerano il tessuto sociale di paesi come la Siria, l'Iraq e il Medio Oriente nel suo complesso: un territorio infuocato da cui potrebbe trarre origine un nuovo conflitto mondiale.

Affermazioni gravi e drammatiche oggi, quando Obama, che ha sempre evitato di commettere gli stessi errori militari del suo predecessore George W. Bush, all'origine di tante tragedie per il paese e per il mondo intero, è riuscito a stabilire un accordo con Putin per una tregua, forse duratura, nell'intricata situazione della Siria. Donald Trump attira simpatie con un populismo spicciolo sulla situazione in Europa come sugli 11 milioni di immigrati entrati illegalmente dal Messico e dal centro America, problema indubbiamente enorme per gli Stati Uniti: espellerebbe gli immigrati dagli Stati Uniti e farebbe erigere un muro di decine di miglia ai confini meridionali dell'unione, facendone pagare il costo allo stesso Messico¹. La maggioranza degli immigrati lavora in agricoltura a condizioni finanziarie precarie non accettabili da cittadini americani, specialmente ora che la disoccupazione nel paese è inferiore al 5%. Questi immigrati hanno famiglie con figli nati in America, quindi con diritto di risiedervi, pagano le tasse e vivono con le leggi americane.

Le affermazioni populiste di Donald Trump piacciono alla parte meno colta del popolo, ma le proposte sono difficilmente perseguibili, anzitutto perché arrecherebbero un immediato danno al settore agricolo, rilevante nel contribuire al PIL ame-

¹ Il problema è stato già trattato sul *Gallo* nel settembre e nel novembre 2012, alla vigilia delle elezioni presidenziali in cui a Barack Obama, presidente in carica in cerca della rielezione, si opponeva il repubblicano Mitt Romney.

ricano; inoltre, data la situazione attuale degli immigranti, il trattamento sarebbe contrario alla tradizione del paese che nei secoli passati ha creato la propria ricchezza anche con il lavoro degli immigranti specialmente dall'Europa.

Per fortuna molti americani, anche repubblicani, si oppongono alle affermazioni poco serie di Trump, così si può sperare che non ottenga né la candidatura del partito né, tanto meno, la presidenza degli Stati Uniti.

Auguriamoci che questo scenario negativo resti solo nei timori e i due partiti opposti siano rappresentati da persone di buon senso, perché chiunque prevalga nelle elezioni presidenziali del prossimo novembre non rappresenti un pericolo per gli USA e per il mondo.

Franco Lucca

■ ■ ■ grandi miti

LE MURA DELLA CIVILTÀ: L'EPOPEA DI GILGAMESH – 3

La consapevolezza del *nudo, arido vero*, ultimo approdo della moderna filosofia di matrice illuministica, è anticipata dalla riflessione di una ben più antica saggezza, che condensa in pochi versi struggenti la malinconica sapienza della grande poesia universale.

L'amara verità

L'umanità è recisa come canne in un canneto.
Sia il giovane nobile, come la giovane nobile
sono preda della morte.
Eppure nessuno vede la morte,
nessuno vede la faccia della morte,
nessuno sente la voce della morte.
La morte malefica recide l'umanità.
Noi possiamo costruire una casa,
possiamo costruire un nido,
i fratelli possono dividersi l'eredità,
vi può essere guerra nel paese,
possono i fiumi ingrossarsi e portare inondazione:
(il tutto assomiglia alle) libellule che sorvolano il fiume
il loro sguardo si rivolge al sole, e subito non c'è più nulla.

Con questo amaro messaggio si conclude la decima tavoletta. Non si arrende però la speranza di Gilgamesh, che gioca la sua ultima carta. Se infatti capisce che c'è un decreto inesorabile che regola il destino degli uomini, non ne coglie però la ragione. Perché le divinità hanno contato avaramente i giorni della vita e hanno reso invece infiniti quelli della morte? E soprattutto perché, almeno una volta, hanno derogato da questa legge universale? «Io guardo a te, Utanapishtim, le tue fattezze non sono diverse, tu sei uguale a me [...] Perciò dimmi: come sei entrato nella schiera degli dei, ottenendo la vita?». La replica del Noè mesopotamico è ampia, si snoda nel lungo e ben noto racconto del diluvio scatenato dai Celesti, pro-

segue con il ricordo della benedizione e della concessione dell'immortalità a lui e alla moglie e termina con un interrogativo che ha il sapore della provocazione:

Ed ora chi potrà far radunare per te gli dei in modo che tu trovi la vita che tu cerchi?

Dovrebbe essere una chiusura definitiva alle velleità di qualunque uomo, ma il vecchio dubita che una simile conclusione possa consolare il re vagabondo, ostinato in una impossibile speranza; e allora, per troncargli una volta per tutte le sue vane illusioni, lo sottopone a una sorta di ordalia: se davvero vuole sconfiggere il sonno della morte, provi a vegliare per sei giorni e sette notti senza cedere alla stanchezza.

L'esito è prevedibile:

appena egli si sedette al suolo con la testa tra le sue ginocchia, il sonno scese su di lui come un velo di nebbia.

Trascorso il tempo della prova e destato dal suo profondo torpore, Gilgamesh conta i pani che per sette giorni gli erano stati posti accanto, misura la completezza del suo fallimento e si abbandona allo sconforto.

La dignità dell'abito

Però, se Utanapishtim non ha potuto evitare al suo discendente la cocente disillusione, non ne accetta nemmeno l'inerte rassegnazione; se non ha potuto donargli la vita eterna, può tuttavia indurlo a vivere con dignità e responsabilità la sua condizione di capo di un popolo, di re. Si rivolge allora al traghettatore e gli ordina:

l'uomo che tu hai portato fin qui, il suo corpo è pieno di sporcizia; la bellezza del suo corpo hanno rovinato le pelli che indossa; prendilo Urshanabi! Portalo al lavatoio; possa egli lavare con acqua la sua sporcizia, fino a diventare bianco come la neve; possa egli buttare via le pelli, sicché il mare le porti con sé: fa' che il suo corpo sia strofinato fino a tornare bello; poni sul suo capo un nuovo turbante; fagli indossare un vestito che lo rinobiliti; fino a che egli non giunga alla sua città, fino a che egli non compia il suo viaggio, che il suo vestito non si scolori, che sia nuovo, che sia nuovo.

Sembra una beffa: il vinto viandante non può sottrarsi all'usura degli anni, ma le sue vesti sí; e tuttavia non c'è traccia di ironia nelle parole del vegliardo, ma un'ultima, grande lezione di sapienza. L'abito rappresenta l'immagine di chi lo indossa, e la vera immagine di Gilgamesh deve essere quella di un uomo conscio del proprio valore. Nella illusoria pretesa di innalzarsi al rango degli dei, egli si è degradato a ricoprirsì di pelli e a vagare, simile a una creatura della steppe, come era in origine Enkidu, *l'uomo primordiale*. Ora deve riappropriarsi della propria condizione: umana, sí, ma anche nobile, anzi, più che nobile, solennemente regale; e deve conservare per sempre questa consapevolezza, deve, per così dire, *indossarla* come una veste e mantenerla intatta, per quanto lungo possa essere il suo viaggio.

Il percorso formativo del protagonista, a questo punto del racconto, è quasi completato. Utanapishtim lo ha portato a toccare con mano la sua natura mortale, ma lo ha invitato anche a non abbattersi, a non abbruttirsi nei costumi di un miserabile. Ora, prima di congedarlo, ha in serbo un dono:

una pianta che cresce nelle acque dell'Abisso, simile a un rovo e difficile da cogliere, che può restituire l'*irrequietezza*, cioè il vigore giovanile, a chi ne mangia. Gilgamesh si immerge, si ferisce le mani, ma risale portando con sé la preziosa conquista. Il suo intento è darla ai vecchi di Uruk e poi di provarne gli effetti su se stesso. Ma il destino non consente neppure questo mirabile surrogato dell'immortalità.

Una notte, durante una sosta lungo il cammino di ritorno, un serpente si avvicina e si impadronisce del dono. Mentre il rettile perde la sua vecchia pelle e si rinnova, l'uomo siede e piange. La ricerca di Gilgamesh si conclude con l'immagine sconsolata del re, affranto e deluso, che confessa il suo completo fallimento:

per che cosa si sono affaticate le mie braccia? Per quale scopo è scorso il sangue nelle mie vene? Non sono stato capace di ottenere alcunché di buono per me stesso!

Così il personaggio. Ma il suo autore la pensa diversamente. Gli ultimi versi dell'undicesima tavola che concludono logicamente il poema¹ descrivono il ritorno a Uruk e la fiera del re, che contempla orgoglioso le sue possenti mura. In tal modo lo scriba riconduce la storia e il suo protagonista al prologo, alle mura e alla città da cui tutto aveva preso l'avvio. E se non ne ha taciuto le delusioni e i fallimenti, ha tuttavia rimarcato che «vide» e che «apprese ogni cosa, rendendosi esperto di tutto», che «raggiunse la completa saggezza», e infine che «fece incidere tutte le sue fatiche su una stele di pietra». Questo non è un bilancio fallimentare, ma il riconoscimento di meriti imperituri: l'autore è stato più equo del suo personaggio.

Le mura di Uruk

Conoscenza, esperienza, saggezza, trasmissione del sapere: sono gli alti valori umani che l'antico redattore ha inteso comunicare; ma questa breve indagine sul più remoto poema della letteratura universale non sarebbe completa, senza un'ultima sottolineatura circa il particolare rapporto che lega i due eroi della storia e la ricorrente immagine delle mura. Enkidu e Gilgamesh – lo si è visto – inaugurano il motivo del *doppio*, nel senso che si completano a vicenda. Il re incarna i valori della città, della civiltà organizzata, della vita sociale; l'altro è l'emblema della natura primigenia, dell'istinto animale, della libertà senza vincoli. Il loro incontro sembra ricordare che la cultura urbana non può prescindere dalla natura, ma che neppure la vita istintiva, senza educazione, è autosufficiente.

Il legame che unisce gli amici è talmente solido e necessario che la morte del primo imprime alla vicenda un brusco cambio di direzione: il superstita ne assume l'originario aspetto di *uomo primordiale*, quasi a significare il bisogno di ricomporre l'unità e di ammonire che un mondo dimezzato, al pari di un uomo dimezzato, non può sussistere. E tuttavia la morte è una forza inesorabile, che artiglia la sua preda e distrugge ogni individuo nella sua struttura fisica, biologica: l'uomo nella sua elementare animalità, si potrebbe dire, l'uomo Enkidu, appunto. Ma Enkidu non è *tutto* l'uomo.

Gilgamesh, il *doppio* cosciente e consapevole che si rispecchia nel compagno defunto, non si rassegna alla tragica rivelazione e tenta una via di fuga. Ci può essere oltre le montagne, oltre l'oceano, oltre l'occidente una certezza di immortalità, una speranza di giovinezza? L'illusione si infrange davanti ai sette pani, muti testimoni della sua impossibilità di vincere il sonno della morte e si raddoppia alla beffa del serpente.

Ma quel che rimane non è pelle disseccata; il viandante che fa ritorno a Uruk non è un lacero e sporco vagabondo, non è il misero resto di quello che un tempo fu l'invincibile figlio di una dea, ma è un uomo nobile, ricomposto nella sua inscindibile unità di materia e di intelligenza, rivestito di compostezza e dignità. E le mura che disegnano il perimetro della città e della storia non sono soltanto poderosi bastioni a fondamento di una superba volontà di potenza, ma frontiera, argine e limite: linea di faglia tra gli opposti mondi della natura e della cultura, diga eretta a protezione delle fragili conquiste della civiltà contro ogni antica e risorgente barbarie, e sottile margine a marcare il tenace, insopprimibile bisogno di separare il nulla dal legittimo orgoglio dell'uomo costruttore.

Aldo Badini

(fine – il racconto dell'epopea comincia sul quaderno di marzo)

ALLE ORIGINI DEL CONFLITTO FRA FILOSOFIA E POLITICA

Nel 1954, in America, Hannah Arendt tenne un corso universitario dedicato all'interpretazione della figura di Socrate e del processo che portò alla sua condanna: ne propone una lettura che fa risalire il conflitto fra filosofia e politica proprio a questo particolare momento del dibattito che si sviluppò nel mondo greco. Il testo, intitolato *Socrate*, è stato recentemente pubblicato da Cortina Editore insieme a due saggi critici di Adriana Cavarero e Simona Forti.

Opinioni e verità

La figura di Socrate è sicuramente nota a tutti. Maestro del dialogo, cercatore appassionato della verità, esempio di coerenza, il filosofo accetta serenamente la condanna a morte del tribunale di Atene piuttosto che tradire le sue convinzioni.

L'analisi della Arendt scava nelle affermazioni di Socrate e mette in evidenza il solco incolmabile che l'esperienza del processo porrà fra il pensiero del filosofo e quello del suo giovane discepolo e amico Platone. Il fatto che Socrate non sia riuscito, con la sua pur abile difesa, a convincere i giudici della sua innocenza, genera, in Platone, una radicale messa in discussione del valore della persuasione che, per gli ateniesi, era la forma specificatamente politica del discorso. Da qui la separazione fra *doxa*, cioè opinione, e *verità*, tema che caratterizzerà tutta la successiva ricerca del filosofo volta all'individuazione di criteri assoluti in base ai quali il pensiero umano possa acquisire un certo grado di certezza. Ma per la Arendt questa contrapposizione sostenuta da Platone è la conclusione più antisocratica a cui Platone potesse giungere. Ritiene infatti che il dialogare di Socrate con i suoi concittadini

¹ La XII tavola dell'Epopea è infatti un'appendice che descrive l'oltretomba e un viaggio di Enkidu nel mondo infero.

avesse come scopo proprio la *doxa*, non intesa come il probabile, il verosimile distinto dalla verità, ma la comprensione del mondo *così come si apre a me*. Ogni essere umano ha la propria apertura al mondo: da qui la necessità delle domande che fanno emergere l'opinione dell'interlocutore, ed è interessante notare che la Arendt aggiunge «come nessuno può conoscere in anticipo la *doxa* altrui, così nessuno può conoscere da solo, e senza sforzo ulteriore, la verità inerente alla propria opinione» (p 35). L'arte dialettica che porta alla luce la verità non distrugge l'opinione, ma ne rivela la veridicità, in quanto lo stesso mondo si offre a ognuno e, nonostante le differenze tra gli uomini e le loro opinioni, «io e te, entrambi, siamo umani»: ciò implica il riconoscimento dell'essere-in-comune del mondo e di un processo che non ci rende uguali (cioè identici), ma partner uguali (cioè pari) all'interno di una comunità. Sembra che Socrate abbia ritenuto che «la funzione politica del filosofo fosse quella di aiutare a stabilire un mondo comune di questo tipo, costruito sulla capacità di comprensione propria delle relazioni tra amici, in cui non c'è bisogno che qualcuno stia al comando» (p 39).

«Il piú sapiente degli uomini»

L'oracolo di Delfi aveva definito Socrate «il piú sapiente degli uomini», nell'*Apologia* Socrate stesso ci dice di essersi a lungo interrogato sul senso delle parole dell'oracolo e di aver infine compreso che la sua sapienza consisteva nel *sapere di non sapere*. L'accettazione del proprio limite che porta alla ricerca del confronto con l'altro, alla scoperta della sua *doxa* è il passaggio necessario per giungere alla verità condivisa. L'impegno di ciascun uomo che vuole esprimere in modo veritiero la sua *doxa*, cioè ciò che appare (si manifesta) a lui nella sua esperienza concreta è quello di non dire cose contraddittorie. Questa

paura della contraddizione deriva dal fatto che ognuno di noi, *essendo uno*, può parlare con se stesso come se fosse due [...] A questo punto comprendiamo anche per quale ragione la pluralità degli uomini non possa mai essere completamente eliminata, e per quale ragione la fuga del filosofo dalla sfera della pluralità resti sempre un'illusione: anche se dovessi vivere completamente da solo, vivrei, per tutto l'arco della mia vita, nella condizione della pluralità; dovrei pur sempre stare con me stesso, e non c'è luogo in cui questo *io-con-me stesso* si mostri così chiaramente come si mostra nel suo puro pensiero, che è sempre un dialogo tra i due che io sono (p 42).

La Arendt sottolinea come questa pluralità, da scoprire in me, riveli che non soltanto io appaio agli altri, ma anche appaio a me stesso. Ciò ha una conseguenza anche dal punto di vista politico, se consideriamo che i Greci ritenevano la *polis* la sfera pubblico-politica in cui gli uomini acquistano la loro piena umanità non solo perché esistono, ma perché appaiono. Nei *Dialoghi* dello stesso Platone ritorna continuamente il problema della valutazione dell'azione buona, come per esempio quella giusta, «qualora resti ignota e nascosta agli uomini e agli dei» (*Repubblica*, 367 e 3-4). Il problema è dunque se esista una coscienza in una società secolare e quale ruolo svolga in una politica secolare. La risposta di Socrate è, per la Arendt, nel consiglio da lui dato ai discepoli:

“Sii come vorresti apparire agli altri”, cioè appari di fronte a te stesso così come vorresti apparire se altri ti vedessero. Anche quando sei solo, non lo sei del tutto; tu stesso puoi essere, e devi essere, il testimone della tua realtà» (p 43).

La pluralità garanzia dell'attività critica

La solitudine, considerata in genere la condizione professionale del filosofo, genera sospetto in quanto vista come antipolitica: in realtà è esperienza profonda del *due in uno* che continuamente mi riconduce alla pluralità del mondo umano. Dunque è garanzia per il buon funzionamento della *polis*. Socrate non aveva voluto svolgere un ruolo politico, ma aveva voluto rendere rilevante la filosofia per la *polis*. Certo la ricerca della verità nella *doxa* può portare alla distruzione di tutte le opinioni, lo stesso Socrate ammette di non avere verità e di essere sterile, ma questo è anche il presupposto perché una verità appaia.

Giungiamo qui al cuore del problema: la pluralità non ammette criteri assoluti, gli affari degli uomini, che sono appunto l'ambito della sfera politica, continuamente ci mettono a confronto con opinioni diverse. Compito del pensiero è svolgere una incessante attività critica. Qui si innesta il processo che porterà Platone lontano dal suo maestro con la radicalizzazione dell'opposizione verità-opinione. La ricerca della conoscenza vera (*episteme*) sarà il suo obiettivo. Una ricerca che parte dalla meraviglia (*thaumazein*) di fronte a ciò che è *così come è* e che porta alla formulazione delle domande ultime, esistenziali, domande senza risposta che comunque costituiscono e qualificano l'uomo come essere interrogante.

La maggioranza degli uomini si arresta però alla formulazione di opinioni, mettendo *così fine*, potremmo dire, al *pathos* della meraviglia. Il filosofo invece è colui che sperimenta l'impossibilità della formulazione discorsiva delle risposte ultime. La Arendt afferma:

Platone propone di prolungare oltre ogni limite l'esperienza non discorsiva della meraviglia, che sta all'inizio e alla fine della filosofia (p 60),

ma tutto ciò non può che essere frutto di un'esperienza singolare che il filosofo vive dentro di sé, *così facendo* distrugge la pluralità della condizione umana. Il Vero, l'Uno, l'Uomo si impongono sull'opinione, la dualità, gli uomini. La singolarità di tale esperienza non può che allontanare il filosofo dagli altri uomini che lo guarderanno con sospetto, il suo ritorno nella sfera politica ne risulta compromesso.

Tralasciando altre interessanti suggestioni che l'analisi di Hanna Arendt propone, vorrei citare la conclusione del saggio:

I filosofi, se vorranno arrivare a una nuova filosofia politica, sfidando il loro necessario straniamento dalla vita quotidiana, dovranno però assumere come oggetto del *thaumazein* la pluralità degli uomini, dalla quale sorge, nella sua grandezza e nella sua miseria, l'intera sfera degli affari umani. Biblicamente parlando, dovranno accettare – come accettano con muta meraviglia, il miracolo dell'universo, dell'uomo, dell'essere – il miracolo che Dio creò l'Uomo, ma «maschio e femmina li creò». Dovranno accettare, con qualcosa di piú della rassegnazione alla debolezza umana, il fatto che «non è bene per l'uomo essere solo» (p 62).

Rischi di totalitarismo

La riflessione filosofica della Arendt, negli anni successivi, si impegnerà proprio nella complessa ridefinizione del concetto di condizione umana e di politica come ben evidenzia il sag-

gio di Adriana Cavarero *Il Socrate di Hannah Arendt*. Questo titolo mette subito in luce il particolare approccio della Arendt alla figura di Socrate, ciò che la muove non è l'interesse critico all'individuazione filologica dello specifico pensiero di Socrate, problema complesso, in assenza di testi scritti dal filosofo, affrontato dagli storici della filosofia. La vicenda e la riflessione di Socrate vengono rilette alla luce del tormentato presente storico che la Arendt vive. La contrapposizione Socrate Platone diventa chiave di lettura decisiva della svolta che la filosofia occidentale compie con la fondazione della metafisica operata da Platone; si inaugura una concezione che comporta la coincidenza di Verità e Unità che porterà alla perdita della ricchezza della pluralità del reale.

L'Uomo fa scomparire la pluralità degli uomini. Nel 1951 era uscito *Origini del totalitarismo*, l'opera della filosofa che, analizzando l'esperienza dei totalitarismi del Novecento, ha messo in luce i meccanismi che hanno portato alla distruzione di milioni di esseri umani, annullati dai processi di spersonalizzazione che li hanno resi superflui. Tale dramma coincide con la crisi delle tradizionali definizioni di *uomo* e *umanità* elaborate dalla metafisica.

La Arendt non vuole identificare la metafisica, né tantomeno Platone, come causa diretta dell'orrore del totalitarismo, piuttosto vuole evidenziare l'incapacità della metafisica di una definizione dell'umano, dell'elaborazione di una ontologia che sappia dare conto della pluralità e unicità degli uomini. In questo perciò è lontana dalla lettura di Popper che vede nella *Repubblica* di Platone l'anticipazione di forme di totalitarismo, lontana, ma ugualmente critica, nei confronti del suo pensiero. A Socrate, invece, la Arendt riconosce il merito dell'esercizio costante di una pratica filosofica sempre aperta al confronto della pluralità delle opinioni, base della pratica politica stessa, esempio di un costante pensiero critico espressione della coscienza.

Nel suo saggio, Simona Forti ricorda che nella storia della filosofia Socrate e Platone verranno «detti in molti modi» e propone una rilettura delle interpretazioni di Socrate fatte da Arendt, Foucault e Patočka affermando:

se vi è un elemento che davvero unisce questi autori nel loro richiamo a Socrate è la convinzione che l'azione politica, per frenare o scardinare un potere che diventa dominazione, deve essere la manifestazione visibile di un'etica. [...] Se il XX secolo ha segnato il tracollo della cultura europea è perché l'Europa ha dimenticato la forza della propria autentica e originale scoperta: l'anima e la sua cura (p 117).

Luisa Riva

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

SIAMO SOLI NELL'UNIVERSO? – 2

Dal 1992, con la prima conferma della presenza di un pianeta extra-solare, sono stati fatti passi da gigante. Si usano diversi metodi per cercare gli esopianeti, per lo più indiretti. Infatti, è tanto difficile osservare un pianeta intorno a una stella quanto l'osservare una mosca che vola intorno a una pila accesa puntata verso i vostri occhi.

La ricerca degli esopianeti

Per la ricerca di pianeti, si osservano, perciò, le variazioni delle proprietà della stella-madre, che si presume siano dovute proprio alla presenza di uno o più pianeti. I principali metodi utilizzati includono la *variazioni della luminosità* della stella, perché quando un pianeta passa davanti alla stella ne oscura una piccolissima parte, e la *variazione della posizione* della stella: la stella orbita intorno al *baricentro del sistema* che non è esattamente al centro della stella se sono presenti uno o più pianeti. Solo *cancellando* la luce della stella, cioè oscurando la sua luminosità con strumenti particolari, si può osservare ciò che le sta accanto: una manciata di esopianeti è stata fotografata così.

Un impulso notevole è stato dato dal satellite Kepler¹ che per qualche anno ha osservato ripetutamente una piccola zona di cielo costruendo le cosiddette *curve di luce*, cioè la variazione di intensità di una stella in funzione del tempo. L'analisi delle curve di luce ha permesso di identificare i candidati sistemi planetari che vanno poi confermati con osservazioni dedicate. Lo sforzo di catalogare le curve di luce di circa 170mila stelle è enorme: è stata dunque un'occasione ghiotta per coinvolgere persone interessate, con la cosiddetta *citizen science* o *scienza partecipata*, attraverso il programma *Planet Hunters*² (cacciatori di pianeti), che ha visto la partecipazione di più di 300mila persone che hanno collaborato ai risultati scientifici.

I pianeti extrasolari noti hanno superato recentemente il migliaio, molto di più sono i candidati in attesa di conferma. Il nostro telescopio nazionale italiano Galileo (TNG³) è uno dei principali siti osservativi per queste conferme, con lo strumento HARPS-North, il gemello dello strumento installato sui telescopi dell'ESO in Cile, uno spettrografo ad altissima risoluzione, cioè uno strumento che suddivide la luce della stella in tantissimi colori per meglio identificare piccole distorsioni.

Alcuni di questi corpi celesti hanno catturato la fantasia: pianeti in orbita intorno a stelle doppie, intorno a pulsar, a stelle nane rosse; sistemi planetari multipli; pianeti forse simili alla Terra, vicini e lontani.

Possano ospitare la vita?

Ma, in ogni caso, che pianeti troviamo?

Ovviamente, a seconda dei metodi è più facile trovare l'uno o l'altro di due tipi di pianeti: quelli molto grandi e caldi (i cosiddetti *giove caldo*) e quelli più vicini alla stella madre. La distribuzione di posizioni e dimensioni che scopriamo è molto diversa da quella del Sistema Solare, ma ancora non abbiamo ciò che si chiama «campione completo», cioè un sottocampione sufficientemente rappresentativo di tutte le reali distribuzioni di massa, composizione e distanza. I pianeti più interessanti sono – per la maggior

¹ Vedi anche: Dario Beruto, *C'è qualcuno?*, Il gallo ott. 2015.

² <http://www.planethunters.org/>

³ <http://www.tng.inaf.it/>

parte del pubblico – quelli che possono ospitare la vita. Ma come facciamo a selezionarli? La strada maestra sarebbe quella di selezionare seguendo un parametro che sappiamo legato alla presenza di vita sulla Terra. Ma lo conosciamo? Sappiamo perché la vita si è sviluppata sulla Terra? Cioè quali sono le caratteristiche della Terra *fondamentali* per lo sviluppo della vita? In realtà no: pensiamo che sia essenziale, per esempio, che sia solida. Ma che sia di roccia, per esempio, è essenziale per noi, non per i microorganismi che vivono nella fossa delle Marianne a temperature infernali e non ne hanno certo bisogno. Ci siamo fatti l'idea che l'acqua sia una di questi elementi necessari. E soprattutto l'acqua allo stato liquido. L'acqua ha delle proprietà chimico-fisiche molto interessanti e particolari.

Le molecole d'acqua, per esempio, si possono orientare (la parte *positiva*, che attira elettroni, dell'atomo di ossigeno da una parte, quella più *negativa*, cioè quella dei due atomi di idrogeno, dall'altra) e ciò dà luogo a fenomeni elettrici. L'acqua, solidificandosi in ghiaccio – contrariamente a tutti gli altri elementi – occupa un volume maggiore e ciò ha interessanti risvolti: il ghiaccio galleggia e, per esempio, permette la continuità della vita negli specchi d'acqua ghiacciati d'inverno, lasciando sul fondo la zona di acqua liquida.

Pensiamo che questa sia una chiave fondamentale per la formazione della vita, anche se non abbiamo la possibilità di fare degli esperimenti che lo verifichino.

Cerchiamo gente come noi

La ricerca dei pianeti che possono ospitare la vita si concentra, quindi, su quei pianeti che siano rocciosi come la Terra: vogliamo della *gente come noi*, non spiritelli o sirene, e che stia in quella zona dell'orbita intorno alla sua stella in cui l'acqua può essere liquida e viene chiamata *Goldilocks*, *Riccioli d'oro*, dalla famosa fiaba dei tre orsi, dove Riccioli d'oro trova una scodella di zuppa troppo calda, una troppo fredda e una... proprio giusta e se la mangia! Di questi pianeti, finora, ne abbiamo trovati pochissimi e ogni volta che se ne scopre uno tutti gridano alla *Terra 2.0!* L'ultimo, l'estate scorsa, Kepler 453 b.

In realtà, leggendo con attenzione l'articolo scientifico pubblicato, si capiva che non poteva neppure essere stabilito se il pianeta fosse roccioso o gassoso, per cui le interpretazioni erano se non altro premature. Inoltre il pianeta è a più di mille anni luce, e ciò significa che non è possibile pensare a inviare o cercare di ricevere comunicazioni da questo pianeta nel giro di una, ma nemmeno di poche generazioni.

Dove sono tutti?

Tutto questo partendo dall'idea che veramente ci sia qualcuno *là fuori*. Si narra che il famoso fisico italiano Enrico Fermi, durante il suo soggiorno a Los Alamos, conversasse con Edward Teller, il *padre della bomba atomica*, del re-

cente avvistamento di un UFO riportato dalla stampa. A un certo punto della conversazione Fermi sbottò: «Where is everybody?» (dove sono tutti?), cioè, se ci sono così tante civiltà aliene in grado di viaggiare per l'Universo, perché non li incontriamo quotidianamente? L'Universo contiene più di 100 miliardi di galassie, ciascuna delle quali contiene almeno 100 miliardi di stelle.

L'astrofisico statunitense Frank Drake tentò di stimare il numero di civiltà extraterrestri con cui potremmo entrare in contatto, con la sua famosa equazione.

Assumendo dei valori da lui ritenuti plausibili, nel 1961 Drake stimò che almeno una decina di civiltà dovessero essere presenti nella nostra galassia, interessate al contatto con noi. In realtà, tranne il primo fattore, cioè il tasso medio di formazione di stelle nella nostra galassia, tutti questi fattori erano del tutto sconosciuti.

Chi ha un po' di pazienza scientifica può studiarsi questa equazione:

$$N = R^* \times f_p \times n_e \times f_i \times f_c \times L$$

N: il numero di civiltà extraterrestri presenti oggi nella nostra galassia con le quali si può pensare di stabilire una comunicazione.

R*: il tasso medio annuo con cui si formano nuove stelle nella Via Lattea.

f_p: la frazione di stelle che possiedono pianeti.

n_e: il numero medio di pianeti per sistema planetario in condizione di ospitare forme di vita.

f_i: frazione dei pianeti n_e su cui si è effettivamente sviluppata la vita.

f_i: la frazione dei pianeti f_i su cui si sono evoluti esseri intelligenti.

f_c: la frazione di civiltà extraterrestri in grado di comunicare.

L: la stima della durata di queste civiltà evolute.

Osservare e studiare

Per concludere, perciò, penso che la nostra indagine alla scoperta di pianeti e della vita abbia ancora molta strada da percorrere. Possiamo però affermare che siamo oggi, per la prima volta, nella posizione di poter iniziare a contare veramente quanti pianeti ci sono, da un punto di vista probabilistico. La frazione di stelle che possiedono pianeti è probabilmente un numero molto alto, quasi sicuramente maggiore di 0,5 e tendente all'unità. Molte stelle sono circondate da più di un pianeta.

Il fascino che il cielo esercita su di noi, il desiderio di comprendere i meccanismi che regolano il cosmo, la gioia di capire, per la prima volta, qualcosa che nessuno ancora conosce, quel momento in cui tutti i pezzi *vanno a posto* e l'Universo ci svela uno dei suoi innumerevoli segreti: tutto questo ci stimola a osservare, a studiare, a spingere sempre più in là il confine della nostra conoscenza.

Anna Wolter

■ ■ ■ *forme segni parole*

FORZA MAGGIORE

Una famiglia svedese, padre, madre e due figli, trascorre la settimana bianca sulle Alpi francesi: da qui parte *Forza maggiore* del regista svedese Ruben Östlund. Un giorno, mentre gli ospiti dell'albergo sono a pranzo su una terrazza, accade un evento imprevisto: una valanga apparentemente controllata si abbatte sugli avventori e arriva a sfiorarli. Tutti escono fisicamente incolumi dall'evento, ma profondamente segnati dall'esperienza e dalle reazioni istintive mostrate dinnanzi al pericolo.

La protezione della madre, la fuga del padre, lo sguardo dei figli. L'elemento cruciale del film è proprio il comportamento dei due genitori nel momento in cui la vita dei loro cari sembra essere in pericolo: la madre, Ebba, si protende verso i figli, facendo scudo con il proprio corpo per proteggerli; il padre, Tomas, si alza, prende il cellulare e scappa via mettendosi in salvo. Due reazioni ortogonali che scatenano la crisi di una coppia, il cui equilibrio era già forse incrinato nel loro quotidiano, non a caso, Ebba, racconta a una donna conosciuta in albergo che approfitteranno della vacanza perché Tomas «possa stare finalmente un po' con i figli». Da queste poche parole, da qualche distrazione di Tomas con il cellulare, dall'atteggiamento generale dell'uomo emergono già i tratti salienti della persona e della relazione che questi ha con la famiglia: è un uomo di successo nel lavoro, che conduce e garantisce una vita benestante, ma che di fatto è poco coinvolto e poco conosce i figli. È un uomo che, probabilmente, si vive come un single con famiglia. La valanga sarà proprio l'occasione per palesare in modo doloroso e irreversibile questa sua attitudine. La valanga investirà anche i figli che, nonostante il tentativo dei genitori di non renderli testimoni diretti della crisi in atto, comprendono perfettamente la situazione e ne rimangono scossi, quando non affranti. La negazione, la presa di coscienza, il senso di colpa: l'evoluzione dell'atteggiamento di Tomas rispetto a quanto accaduto può essere sintetizzata proprio in questi tre passi. Innanzitutto nega di essere fuggito, facendo quasi passare per visionaria, o emotivamente instabile, la moglie, la quale prima accetta, pur refrattaria, la possibilità di aver frainteso, ma accetta solo superficialmente. Nel profondo lei sa bene che cosa è accaduto e non si dà pace del fatto che la verità non riesca a esser neppure verbalizzata da Tomas. Riesce però, ricordando che il marito stava filmando l'accaduto, ad avere una prova tangibile della bontà della propria versione dei fatti e, dunque, ecco la presa di coscienza di Tomas, o forse l'impossibilità di continuare a mentire. E infine il dirompere del suo senso di colpa che si conclama in una catarsi di lacrime incontrollate di fronte alla moglie e ai figli. Lacrime che ricordano più quelle di un bambino scoperto dopo una marachella che non quelle di un uomo di fronte a una mancanza di responsabilità.

L'impossibilità di comunicare. Un aspetto che emerge nella crisi di questa coppia è l'incapacità di riuscire a comunicare, tema ben caro alla cinematografia svedese che ha avuto nella intera produzione di Ingmar Bergman la sua rappresentazione per eccellenza. Östlund non azzarda, giustamente, un

confronto con il maestro, ma affronta comunque la tematica sottolineando come i due protagonisti, pur tentando, non riescono a trovare un canale diretto di comunicazione. Per riuscire a confrontarsi devono, infatti, ricorrere al coinvolgimento di due coppie di conoscenti a cui raccontano l'accaduto. La verbalizzazione, la ricostruzione e la rilettura degli interlocutori è l'unico modo che Tomas ed Ebba trovano per dare una oggettività a quanto vissuto.

Il dubbio su se stessi. Certamente il personaggio di Tomas, proprio per le diverse debolezze che si palesano nel film (lui stesso confessa di non amarsi quando mente o quando tradisce la moglie), non è disegnato per trovare clemenza o simpatia nel pubblico. Una riflessione però fa comunque capolino nella mente dello spettatore ovvero, al di là di quel che si possa pensare e sentire in una condizione di normalità, quanto l'amore per i propri cari, per i figli in particolare, riesca in caso di pericolo a superare l'attaccamento alla propria vita, sconfiggendo l'istinto primario di sopravvivenza. Uno sguardo alla società delle frivolezze tecnologiche. Pur in modo indiretto e lieve il film volge uno sguardo anche alla società nell'uso delle nuove tecnologie e al loro impatto sulla vita reale. Tomas gioca con i figli con un drone e, bambino tra i bambini, compete con loro nei virtuosismi alla guida, salvo poi essere investito dal drone stesso sfuggito al controllo del figlio durante un intenso confronto con la moglie. Ma soprattutto la telefonia: quando inizia la valanga, tutti si assiepano presso la ringhiera della terrazza per filmare l'evento con il telefonino, incuranti del pericolo reale che si sta concretizzando, per poi fuggire terrorizzati per mettersi in salvo. E, infine, è proprio il filmato che Tomas ha realizzato in quella circostanza a smascherarlo di fronte alla moglie e agli amici. Questo ruolo della tecnologia, ludico con velati risvolti punitivi, viene raccontato senza accuse o moralismi, ma semplicemente come una presa di coscienza di ciò che siamo e di come talvolta, proprio grazie alla tecnologia, diventiamo più fragili allontanandoci da ciò che conta, che sia il mettersi in salvo o comunicare con la propria moglie.

Un film ben realizzato, con immagini efficaci, geometriche ed esteticamente appaganti in cui l'esperienza del regista nel settore dei documentari sciistici viene messa bene a frutto per bilanciare un racconto incentrato sulle dinamiche relazionali di una famiglia, dunque un mondo di interni e interiorità, con un mondo di esterni in cui la natura imponente e dominatrice si fa protagonista con la sua potenza. La sceneggiatura, pur ben costruita, accusa qualche momento di lentezza o ridondanza che forse poteva essere evitato.

Ombretta Arvigo

Forza Maggiore di Ruben Östlund, Svezia Norvegia 2014, 118'

PORTOLANO

IL PALIO DELLE GALLINE. Le poche centinaia di abitanti di Crevari, un piccolo paese nella vallata del ponente ligure, sono tenaci, legati al loro *scoglio* e, nel periodo estivo, organizzano manifestazioni che alimentano la loro comunità e fanno conoscere ai *foresti* il messaggio di *Crevari Caput Mundi*.

Il paese si estende nella vallata, poche case isolate formano una contrada, che è orgoglio e segno di distinzione per chi vi abita. Ci sono dodici contrade e tra di loro non mancano rivalità antiche e nuove, mescolate a una genuina passione per l'intero territorio.

Il *palio delle galline*, che esiste ormai da qualche decina di anni, è un festoso simbolo di questa comunità. Prima la sfilata, con costumi del medioevo – o ritenuti tali – mostra il gonfalone comunale per ricordare le nobili e antiche origini del borgo. Poi la scena passa alle galline. Ogni quartiere ne ha una con tanto di addestratore.

Le prescelte fanno ormai parte del consorzio umano di Crevari. Nessuno le metterà mai in una pentola e i fortunati bipedi vengono nutriti e vezzeggiati tutto l'anno in attesa del gran giorno. In gabbie chiuse sono trasportate ai nastri di partenza, poi i rispettivi addestratori le fanno uscire e le seguono e incitano lungo il percorso stabilito. Si aggiudica il palio la contrada la cui gallina arriva prima alla meta.

Il palio consiste in una scultura in metallo che rappresenta, ovviamente, una gallina. La contrada vincitrice la terrà con onore, vanto e licenza di sfottò nei confronti delle altre contrade, per un anno intero. Lo rimetterà, poi, in gioco nel prossimo palio.

Certo l'idea del palio imita ciò che si fa a Siena, ma la trasferisce alle risorse locali. Ironia e carattere parsimonioso ligure sono all'opera. Non c'è la piazza, ma potenziali campi da bocce. Non ci sono i cavalli, ma ruspanti galline e soprattutto non ci sono i famosi e ricchi fantini, ma locali paesani il cui compito è incitare il bipede. Tale compito, forse, è più difficile di quello svolto dai costosi fantini tipo il famoso Aceto, che, con astuzia, a Siena cavalcano addestrati e selezionati puledri.

All'amico Walter, addestratore ufficiale della stessa gallina da molti anni, è capitato questo: appena ha tirato fuori la gallina dalla gabbia, questa, spaventata, gli è saltata sulla spalla. Walter, da perfetto amante della natura, la rassicura al punto tale che la gallina si adagia tra le sue braccia e si addormenta! Mentre la gallina della contrada di Vesima giunge trionfante al traguardo, per l'ennesima volta la gallina di Walter non è ancora partita.

Per la cronaca Walter e la sua gallina hanno il primato del famoso ciclista Malabrocca: sempre ultimi. Agli amici di un paese vicino che, non potendo essere presenti al palio, hanno chiesto a Walter notizie sull'esito del Palio, lui ha risposto con un sorriso imbarazzato e ha aggiunto, con sospetto e una punta di stizza: si tratta di una gara impari perché la gallina della contrada di Vesima è tenuta in allenamento durante tutto l'anno!

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Una storia di umana redenzione

«...Come fece suo padre a consentire a sua madre di affidare lei, un bambino di appena sei mesi, a un ergastolano uxoricida?» è la domanda che Antonio Perucatti si sente fare

da una famosa conduttrice televisiva, intervistato a fine anni '90 per commentare un film, un po' romanzato, che rievoca la particolare esperienza di suo padre.

Antonio risponde, ma, sotto lo sguardo metallico della telecamera realizza che né il film né quei pochi istanti di risposte aiutano a comprendere. Decide che è necessario un libro per raccontare la vicenda di suo padre, Eugenio, funzionario dello Stato, chiamato nel 1952 a dirigere il carcere dell'isola di *Santo Stefano*, presso la più nota Ventotene nell'arcipelago delle isole ponziane nel mar Tirreno, luogo di pena, allora, per i detenuti più pericolosi.

Eugenio Perucatti crede al diritto a una «equa espiazione» e ritiene necessario un grande senso di umanità negli operatori del carcere. Colpito dalla contraddizione tra la vetustà della struttura borbonica risalente al 1795, e i «duecentocinquanta giovani forzuti» costretti a poltrire nelle loro celle, instaura un operoso clima di collaborazione e umanità, per quanto possibile in un penitenziario. Ben determinato rinnova la struttura e la vivibilità del carcere, pur tra radicati ostacoli, e con la manodopera dei prigionieri.

Dopo qualche anno settori della stampa, vicini a quella parte di opinione pubblica che vorrebbe la «massima afflizione per coloro che hanno trascorso il male» diffamano di fatto il carcere insinuando che ormai vi spadroneggiano gli ergastolani. Inutilmente Perucatti era stato attento che il suo impegno non fosse visto come indulgenza verso le scelte criminali dei condannati.

Il Ministero interviene con ispettori che impongono una brusca frenata, il trasferimento del personale di fiducia del direttore e l'interpretazione restrittiva dei regolamenti: si concluderà così la vicenda di aperture e umanizzazione, fino a quel momento vista con interesse da molti ambienti e da illustri giuristi in Italia e all'estero.

Eugenio Perucatti è infine sostituito; raggiunge quindi per l'ultima volta, nel 1960, lo scalo per le imbarcazioni di collegamento all'isola, scendendo gli oltre 300 gradini saliti la prima volta otto anni prima, allora accompagnato dalla moglie, dai suoi dieci figli e da qualche ergastolano adibito a facchino. Era tra questi il futuro atipico *baby-sitter* oggetto della domanda televisiva da cui siamo partiti, quell'umanissimo Pasquale che ebbe la ventura di avere tra le braccia lo strano fardello costituito dall'ultimogenito Antonio, di sei mesi allora e oggi autore del libro.

Quasi un romanzo, il libro è una boccata d'aria, oggi, quando il consenso per propositi di umanizzazione delle pene sembra intimidito da una diffusa e strillata concezione del carcere *vendicativa* verso colpevoli o presunti tali per tacere, poi, dell'attuale sovraffollamento di tali istituti.

Interessante, infine, leggere questa storia quando recenti notizie vedono piani di restauro per quella casa di pena oggi in abbandono, per farne un museo e forse un luogo di studio, in considerazione dei personaggi che nel tempo ne sono stati ospiti, tra cui Luigi Settembrini, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Sandro Pertini.

Maurizio D. Siena

Oltre la solitudine

Solitudine come benedizione o maledizione? Condizione nella quale la nostra personalità pian piano si autodistrugge o dove invece sviluppa il massimo delle sue potenzialità? Infine, come rapportarsi con essa? Tanti quesiti che emergono da *Silenzio e solitudine nel ritmo della vita* del famoso monaco benedettino Anselm Grün che ha al suo attivo moltissimi titoli sempre stimolanti.

Il problema della solitudine (citerò solo la *solitudine*, per non appesantire questa recensione, ma sappia il lettore che *solitudine* e *silenzio* procedono sottobraccio per tutto il libro) è uno di quei problemi con il quale ognuno deve prima o poi rapportarsi, e non parlo di quella particolare solitudine – più o meno inaspettata – dovuta a un evento luttuoso, bensì di quella ontologica che ognuno porta in sé. E allora, secondo Anselm Grün, è necessario affrontare l'argomento di petto, per primi e per tempo, in modo da saperlo poi gestire al meglio e nella maniera più proficua per lo sviluppo della nostra vita interiore.

Tutti sanno che si può essere soli anche in mezzo a un gran numero di persone, soli a tal punto da giungere a registrare la propria voce in una serie di risposte per cui, rientrando a casa e premendo un tasto, ci si illude di ricreare una sorta di grottesco dialogo di benvenuto. Si può giungere a simulare tentativi di suicidio, pur di avere qualcuno che, giungendo in nostro soccorso, si interessi di noi, ci rivolga la parola.

Vorrei condividere con chi mi legge alcune tematiche che mi hanno particolarmente colpito, sulle quali di tanto in tanto torno a riflettere. Il primo filone che ho scoperto è stato considerare il nostro percorso terreno come un cammino che conduce all'attimo finale, nel quale si sperimenterà la solitudine assoluta. Al momento della morte, non importerà se e quante persone care avremo accanto a noi e quante, vicine e lontane, per usare un linguaggio un po' demodé, staranno pregando per noi e se ci sarà qualcuno che ci terrà con affetto la mano. L'ultimo istante, quello nel quale ci verrà svelata la completa e totale verità su noi stessi, senza ulteriori possibilità di infingimenti o dilazioni, sarà solo e tutto nostro.

Ho trovato alcune parole del fotografo greco Stratos Kalafatis (*La Stampa*, Torino, 20 settembre 2015, p 23) che ha trascorso duecento giorni fra i monaci del Monte Athos al fine di coglierne le immagini più suggestive, che mi pare esprimano ancor meglio ciò che voglio dire:

Sul Monte Athos non nascono uomini. Ci arrivano per fede, per bisogno, per attrazione o per disperazione. Vengono iniziati all'ascetismo e intraprendono, con rassegnazione, una marcia verso la morte il cui traguardo è un posto nell'ossario del convento.

Ma nulla di triste, di tragico. Maestosi e solenni volti di vecchi ci osservano con sguardi di assoluta serenità, veri *Kaloghiuri*, bei vecchi.

Il secondo aspetto, che mai nella disanima della solitudine avevo percepito, è il suo rapporto con l'umiltà. Grazie all'autore ho scoperto che l'umile ben difficilmente diventa solo, a meno che non ne faccia una precisa scelta. Egli sa cercare la vicinanza degli altri, sa esprimere il desiderio di stare con gli altri e, se del caso, offrire o chiedere aiuto, conforto. La solitudine è uno dei frutti avvelenati dell'orgoglio, quello che spinge a negare, a rifiutare il rapporto con altre persone, sulla

base di più o meno reali torti subiti. Un po' come un bambino che, sgridato, si allontana da genitori e compagni, si chiude in un volontario astioso mutismo per punire parenti o amici. Ma ciò che in un bambino è accettabile (un atteggiamento deleterio andrebbe però corretto per tempo), nell'adulto tende a trasformarsi in una spirale perversa per la quale più uno si chiude in uno sdegnoso mutismo, più gli altri si allontaneranno da lui; e più gli altri si allontaneranno, più cupo sarà il mutismo dell'orgoglioso, il suo deciso negare anche solo l'ipotesi di riallacciare rapporti almeno umani. Emblematica la frase: «Dopo quello che mi ha fatto, per me è morto/a».

Aggiungo una nota curiosa. Tempo addietro, in una serie di articoli apparsi su *Il fatto quotidiano*, tesi a dimostrare come siano proprio gli italiani i peggiori nemici della lingua italiana, lessi un elenco di neologismi terminanti in *fobo*. Nessuna difficoltà a comprendere *omofobo*, *islamofobo*, *eurofobo* (tanto chi detesta l'Unione europea come la sua moneta) e mentre proseguivo in questo elenco di termini più o meno strampalati ma di moda, mi arenai su: *nomofobo*. Ricordando l'etimologia della parola, immaginai volesse indicare coloro che hanno in odio le leggi, o fors'anche gli anarchici. Niente di tutto ciò. Il termine deriva dall'inglese *NO-MOBile phobos* e consiste nel panico che provano alcuni, una volta usciti di casa, nell'accorgersi di aver scordato il telefonino. Non potendo con esso raggiungere gli altri ed essere a loro volta contattati, sprofondano nel terrore, sperimentano una sorta di *non-esistenza* equiparabile alla morte, quasi che il loro *essere* sia indissolubilmente congiunto con l'immediato possesso, la pronta disponibilità di un cellulare. Un'ulteriore forma, un altro aspetto questa volta più tecnologico, della solitudine che ci circonda.

«Leggere e scrivere sono due attività che mi mantengono vivo» (p 68) scrive Grün all'interno del capitolo nel quale tratta come gestire la propria solitudine, arricchendola di interessi: una frase sottoscrivibile da collaboratori e lettori anche del *Gallo*. Ridotte dimensioni e ricchezza di contenuti sono un invito alla lettura per tutti: si legge gradevolmente, ma, per apprezzarlo, occorre non aver fretta e centellinarlo un poco per volta come si fa con un buon vino.

Enrico Gariano

Anselm Grün, *Silenzio e solitudine nel ritmo della vita*, Queriniandina 2014, pp 110, 12,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it